# CORRIERE dei PICCOLI


| Abbonamenti | ITALIA: | ESTERO:* |
|---|---|---|
| ANNO | L. 1400.— | L. 2440.— |
| SEMESTRE | L. 750.— | L. 1270.— |
| TRIMESTRE | L. 400.— | L. 660.— |

Conto corrente postale 3/533

* Per gli Stati aderenti alla Convenzione Postale universale di Parigi 1947

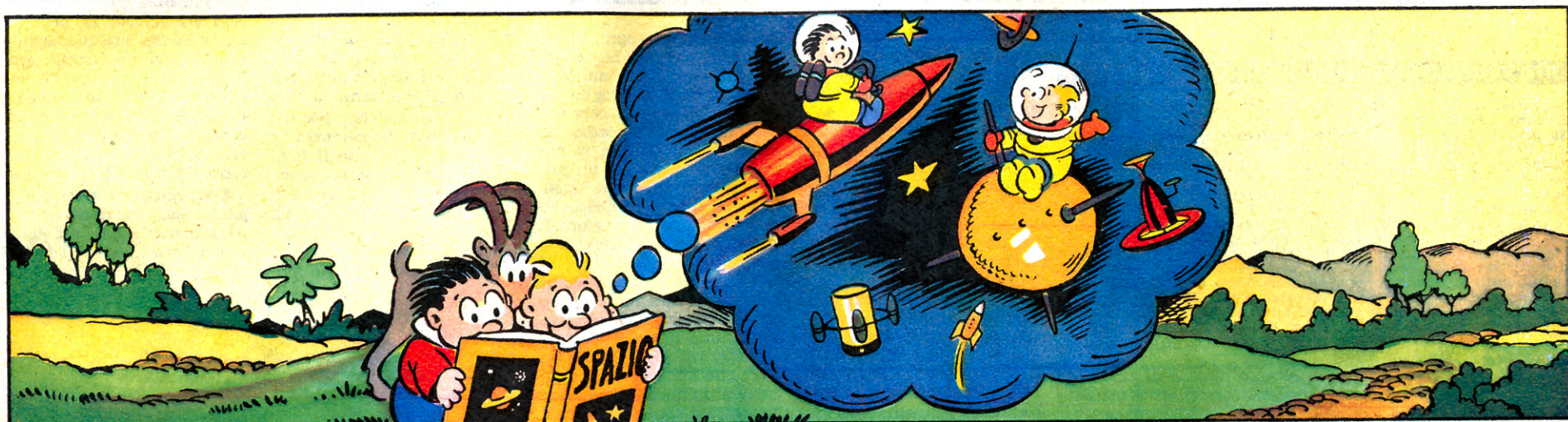
PREZZO DI VENDITA ALL'ESTERO

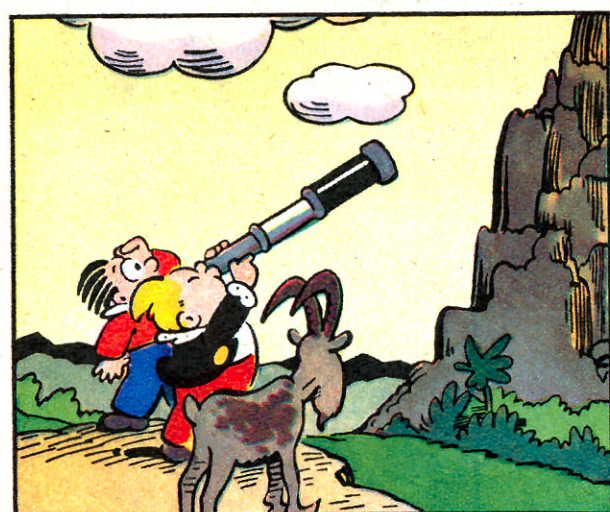
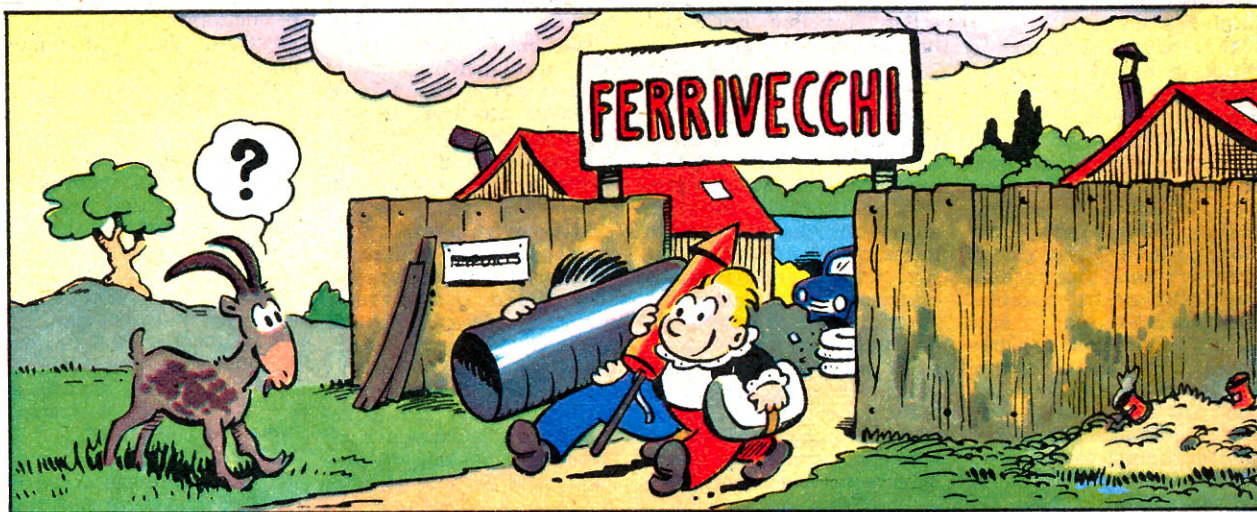
| Paese | Valuta | Prezzo | Paese | Valuta | Prezzo | Paese | Valuta | Prezzo | Paese | Valuta | Prezzo |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Argentina | Pesos | 3 | Danimarca | Kr. | 0.70 | Iran | rls. | 7 | Somalia | So. | 1,50 |
| Australia | Sh. | 1.3 | Egitto | Pias. | 4 | Iraq | fils | 40 | Spagna | Pts. | 4 |
| Austria | sc. | 2,5 | Eritrea | cents. | 45 | Libano-Siria | P.L. | 50 | Sud Africa | Sh. | 1 |
| Belgio | Fr. | 3,50 | Ethiopia | | | Libia | Pts. | 3,2 | Svizzera | Fr. | 0,40 |
| Brasile | Cr. | 6 | Francia | Frs. | 30 | Malta | d. | 7 | Tunisia | Frs. | 30 |
| Canadà | cents. | 10 | Germania | D.M. | 0,45 | Olanda | cents. | 40 | Turchia | L.t. | 0,30 |
| Cile | pesos | 60 | Grecia | Dr | 3 | Perù | Soles | 3 | Uruguay | Pesos | 0,40 |
| Cipro | Piastre | 7 | Inghilterra | d. | 8 | Portogallo | Esc. | 3 | U. S. A. | cents. | 10 |
| Congo B. | Fr. | 5 | | | | | | | Venezuela | Bs. | 1,25 |

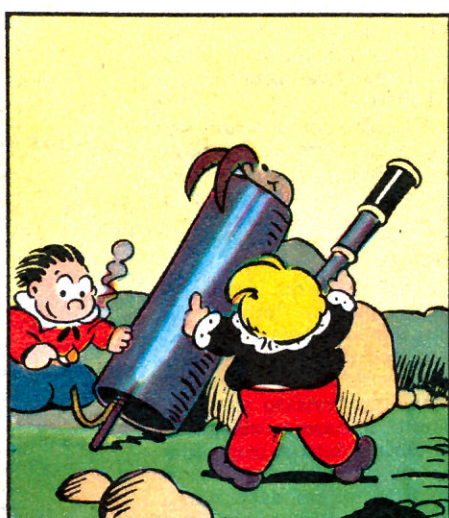
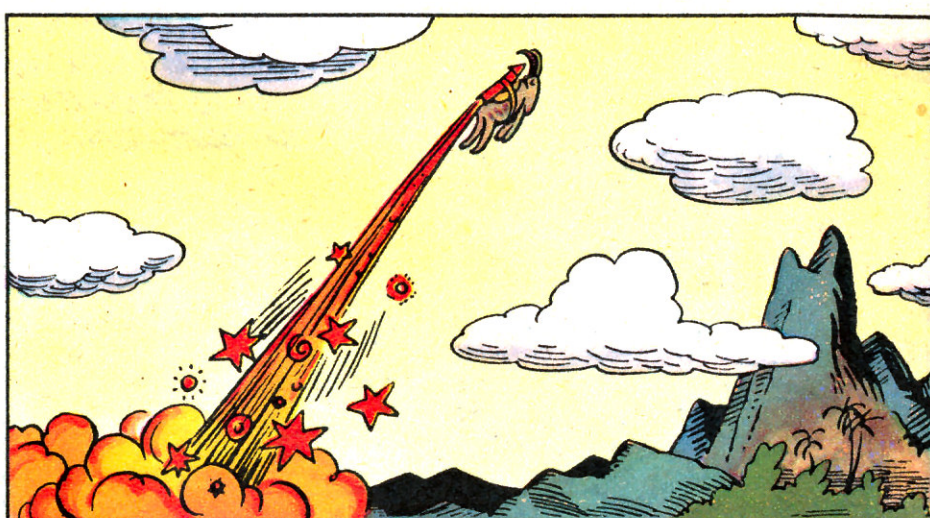
Supplemento settimanale illustrato del nuovo **CORRIERE DELLA SERA**

Milano - Via Solferino 28

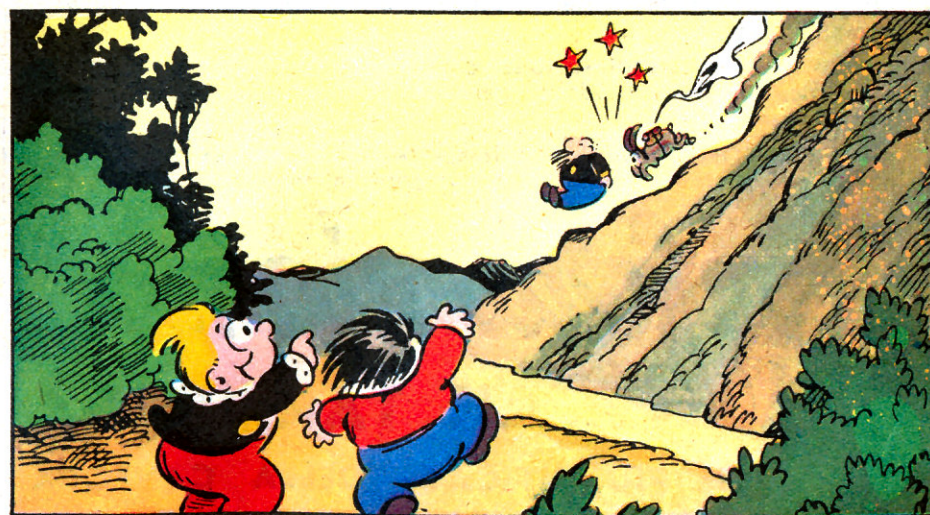
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo I

**Anno L - N. 17** **27 Aprile 1958** **L. 30**


1. **Qui prosegue l'avventura di Cocò e di Crapadura. E' fuggito il capitano, per prudenza, un po' lontano: per raggiungerlo i ragazzi han pensato a usare i razzi e preparano un geniale nuovo missile spaziale.**

2. **Essi esplorano con molta attenzion del ciel la volta.**

3. **E di già, senza far spese, han trovato il giusto arnese, che, pensandoci un bel po', battezzato hanno l'« Ohibò! »**

4. **Si prepara all'avventura il sorpreso Crapadura,**

5. **ben legato per lo sgancio ad un razzo. « Pronti al lancio! »**

6. **« Quattro, tre, due, uno... Via! » E, tracciando un'alta scia, vola il missile all'istante con un fischio lacerante.**

7. **Esso fende con leggera maestria la stratosfera**

**ed infin va senza sbaglio a cadere sul bersaglio.**

9. **Il successo come pazzi or proclamano i ragazzi. Ma Cocò, colpito in pieno, s'entusiasma molto meno.**

# Il giro del mondo in ottanta giorni

**22ª PUNTATA**

**RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI**

*Scommesse ventimila sterline cogli amici del Reform Club di Londra, affermando di poter compiere il giro del mondo in 80 giorni, il gentiluomo inglese Phileas Fogg, accompagnato dal domestico Passepartout, è partito da Londra e dopo immancabili peripezie, in una delle quali ha salvato da sicura morte la principessa Auda, che ora è con Fogg, ha sorpassato Suez, Bombay, Calcutta, Hong-Kong, Yokohama in Giappone, e quindi è sbarcato a San Francisco. Ai tre s'è aggiunto il detective Fix, il quale è convinto che Fogg non è un gentiluomo ma un volgare ladro: falliti i tentativi di ottenere un mandato d'arresto, Fix attende d'arrivare a Londra per arrestare l'inglese. E intanto collabora al buon proseguimento del viaggio. A San Francisco, mentre Passepartout attende il padrone in albergo, Fogg, Mistress Auda e Fix, passeggiando per la città, si trovano nel bel mezzo d'un comizio e si salvano dalla rissa. Giunta la sera si recano alla stazione per proseguire in treno per Nuova York.*

## XXVI

« Ocean to Ocean » — così dicono gli americani — e queste parole denominano il grande « trunk » che attraversa gli Stati Uniti nella larghezza massima.

Il « Pacific rail-road » si divide in due parti ben definite: « Central Pacific » tra San Francisco ed Odgen ed « Union Pacific » tra Odgen ed Omaha, dove si raccordano cinque linee distinte che mettono Omaha in frequente comunicazione con Nuova York. Nuova York e San Francisco sono riunite dunque da un nastro metallico non interrotto che misura circa 3726 miglia. Tra Omaha ed il Pacifico la ferrovia attraversa una regione frequentata ancora da Indiani e belve, vasta estensione di territorio che i Mormoni incominciarono a colonizzare soltanto intorno al 1845, dopo che furono scacciati dall'Illinois.

Un tempo, si impiegavano, nelle circostanze più favorevoli, sei mesi per coprire la distanza tra Nuova York e San Francisco: ora bastano soltanto sette giorni.

Il compianto Presidente Lincoln, in persona, stabilì il capolinea della nuova rete alla città di Omaha, nello Stato del Nebraska. I lavori vennero iniziati subito e proseguirono con alacrità tutta americana, che non conosce inciampi burocratici. Pur non trascurando la buona esecuzione, nella prateria la strada ferrata avanzava con un ritmo di un miglio e mezzo al giorno: una locomotiva, procedendo sui binari messi il giorno prima, portava quelli da posarsi il giorno seguente e correva su di essi man mano che erano sistemati. Le diramazioni del «Pacific rail-road» sono molto lunghe, lungo il suo percorso negli Stati di Iowa, del Kansas, del Colorado e dell'Oregon: lasciata Omaha, la linea costeggia la riva sinistra di Platte-River, fino all'imbocco del ramo settentrionale, segue il ramo meridionale, attraversa i territori di Laramie e i monti Wahsatch, gira attorno al Lago Salato, giunge a Lake Salt City, la capitale dei Mormoni, si lancia nella vallata della Tilla, fiancheggia il deserto americano, i monti di Cedan e Humboldt, Humboldt-River, la Sierra Nevada e ridiscende per Sacramento fino al Pacifico. Il suo tracciato non supera, in pendenza, i centodieci piedi per miglio, anche attraversando le Montagne Rocciose.

Tale era la lunga arteria che i treni percorrevano in sette giorni e che avrebbe permesso all'onorevole Phileas Fogg, egli così sperava, di prendere il giorno 11 a Nuova York il piroscafo per Liverpool.

La carrozza, che Fogg occupava, era come un lungo omnibus, che poggiava su due carri di quattro ruote ciascuno e la cui mobilità permetteva di prendere anche curve di piccolo raggio. Internamente nessuno scompartimento: due file di sedili perpendicolarmente all'asse con in mezzo un passaggio che portava ai gabinetti, dei quali ogni carrozza era provvista. Le vetture comunicavano per mezzo di passerelle: il convoglio era anche fornito di carrozze-saloni, carrozze-terrazze, carrozze-ristoranti. Non vi erano vagoni-teatro, ma un giorno vi saranno anche quelli. Circolavano continuamente venditori di libri e giornali, di liquori, commestibili e sigari.

I viaggiatori erano partiti alle sei di sera dalla stazione di Oakland: faceva già notte, una notte fredda, cupa, con un cielo coperto di nubi che minacciavano di risolversi in neve. Il treno non procedeva con grande rapidità: tenendo conto delle fermate, non percorreva più di venti miglia all'ora, velocità che, tuttavia, doveva permettergli di attraversare gli Stati Uniti nel tempo prestabilito.

Si parlava poco nel vagone: d'altra parte il sonno aveva, in breve, vinto i viaggiatori. Passepartout si trovava vicino all'ispettore di polizia, ma non gli rivolgeva la parola. Dopo gli ultimi avvenimenti, i loro rapporti si erano raffreddati: niente più simpatia. Fix non aveva cambiato nulla nel suo contegno, mentre Passepartout si teneva su una linea di estremo riserbo, pronto al primo sospetto, a strangolare il suo ex-amico.

Un'ora dopo la partenza del treno cominciò a cadere la neve, una neve fine fine che non poteva, fortunatamente, ritardare la marcia del convoglio. Dai finestrini non si vedeva che un immenso lenzuolo bianco, sul quale le volute di fumo della locomotiva sembravano grigiastre.

Alle otto uno *stewart* entrò nella carrozza, avvisando i viaggiatori, che l'ora di andare a letto era suonata. Quel vagone era uno *sleeping-car* che in breve venne trasformato in dormitorio. Gli schienali dei sedili furono ripiegati: lettucci accuratamente legati si svolsero per mezzo di un ingegnoso sistema, le cabine furono improvvisate in pochi istanti e ciascun viaggiatore ebbe subito a disposizione un confortevole e comodo letto, difeso da tutti gli sguardi indiscreti da tendine.

Le lenzuola erano candide, i cuscini morbidi: non restava che coricarsi e dormire, cosa che ciascuno fece, come se si fosse trovato in una ben arredata cabina di piroscafo, mentre il treno correva a tutto vapore attraverso la California. Nella parte di territorio che si estende tra San Francisco e Sacramento, il suolo è poco accidentato: quel tronco di ferrovia, sotto il nome di Central Pacific Road, prese Sacramento, inizialmente come punto di partenza e poi avanzò verso l'est, incontro a quello che partiva da Omaha. Per percorrere le centoventi miglia che separano San Francisco dalla capitale della California, furono impiegate sei ore e quindi i viaggiatori transitavano per Sacramento mentre erano immersi nel primo sonno. Oltrepassate le stazioni di Junction, Roclin, Ausburn e Colfax, si slanciò nella foresta della Sierra Nevada: erano le sette del mattino quando transitarono per Circo.

Un'ora dopo il dormitorio era di nuovo una normale carrozza e i viaggiatori potevano intravedere dai finestrini i pittoreschi panorami di quel paese montano.

Il tracciato della ferrovia obbediva ai capricci della Sierra: qui, aggrappato ai fianchi della montagna, là, sospeso al disopra di precipizi, evitando angoli bruschi con audaci curve, slanciandosi in strette gole che si potevano credere senza uscita.

Poche le gallerie, pochi i ponti lungo il percorso: i binari circondavano il fianco della montagna senza cercare nella linea retta il percorso più breve tra un punto e l'altro e senza violentare la natura.

Verso le nove, per la vallata di Garson, il treno penetrava nello Stato del Nevada, seguendo sempre la direzione di nord-est. A mezzogiorno lasciava Reno dove i viaggiatori avevano avuto venti minuti per far colazione. Dopo quel punto, la via ferrata, costeggiando l'Humboldt-River, si elevò per alcune miglia verso il nord, seguendo il suo corso. Poi piegò verso est e non doveva lasciare più il corso d'acqua prima di aver raggiunto le Humboldt-Ranges, dove esso nasce, quasi alla estremità orientale dello Stato del Nevada.

Dopo aver mangiato, mister Fogg, mistress Auda e i loro compagni ripresero posto nella carrozza. Essi guardavano il paesaggio vario che si svolgeva sotto i loro occhi. Talvolta, una grande mandria di bisonti ammassandosi in lontananza, appariva come una diga mobile. Quelle schiere innumerevoli di ruminanti oppongono sovente un ostacolo insormontabile al passaggio dei treni. Si sono viste migliaia di quegli animali sfilare per diverse ore, in file serrate attraverso i binari. La locomotiva è allora costretta a fermarsi ed aspettare che la via sia nuovamente sgombra.

Qualcosa di simile accade anche in quella occasione: verso le tre pomeridiane una mandria di dieci o dodicimila bisonti sbarrò la strada ferrata. La macchina, dopo aver moderato la sua velocità, cercò di penetrare con il suo sperone nel fianco dell'immensa colonna, ma dovette arrestarsi di fronte a quella massa impenetrabile. Si vedevano quei ruminanti, impropriamente chiamati bufali dagli americani, procedere con il loro passo tranquillo, emettendo talvolta muggiti formidabili. Non era il caso di pensare ad arrestare quel passaggio: quando i bisonti hanno preso una direzione, niente potrebbe o intralciare o modificare il loro cammino. E' come un torrente di carne vivente che nessuna diga sarebbe in grado di contenere.

I viaggiatori, sparsi sulle passerelle, osservavano il curioso spettacolo: ma colui che doveva avere più fretta di tutti, Phileas Fogg, era rimasto al suo posto ed aspettava con filosofia, che i bufali gli lasciassero libero il passo.

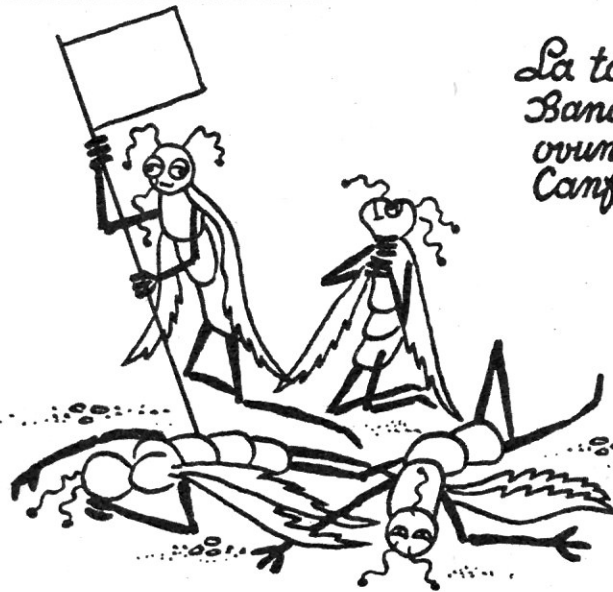
**Dai finestrini non si vedeva che un immenso lenzuolo bianco...**

Passepartout era furibondo per il ritardo che quello agglomerato di animali provocava: avrebbe voluto scaricare contro di essi il suo arsenale di rivoltelle.

— Che paese! — esclamava. — Dei semplici buoi, che arrestano i treni, e che se ne vanno in processione, senza affrettarsi più di quanto farebbero se non intralciassero la circolazione! Perbacco! Vorrei ben sapere se Mister Fogg abbia previsto anche questo contrattempo nel suo programma. E quel macchinista, che non osa lanciare la macchina attraverso quella ingombrante massa di bestie!

Il macchinista infatti non aveva tentato punto di abbattere l'ostacolo ed aveva agito con prudenza...

Egli, certamente, avrebbe massacrato i primi bisonti colpiti dallo sperone della locomotiva, ma, per potente che fosse la locomotiva, sarebbe stata ben tosto fermata, un deviamento si sarebbe inevitabilmente prodotto ed il treno ne sarebbe uscito gravemente danneggiato.

**GIULIO VERNE**

*(Continua)*

# Il Direttore risponde

Scrive Alberto Broglia, di undici anni, Milano, via San Galdino 8: *«Caro signor Mosca, dalla mia finestra giorni or sono vidi passare un suonatore ambulante il quale aveva uno sconquassato organetto. Era vestito miseramente, e questo mi fece venire una stretta al cuore, e mi sentii obbligato a dare a lui tutti i miei piccoli risparmi. Essi certo non gli hanno giovato, e poi sarebbe un'ingiustizia soccorrere uno solo. Io desidererei ardentemente che una persona dal cuore nobile e generoso fondasse una associazione per la protezione di questi miserabili senza tetto».*

Mio caro Alberto, non hai che undici anni, ma avverti già e senti profondamente il grave problema sociale del nostro Paese: non è con la carità che si debbono aiutare i poveri, ma con il lavoro e il benessere per tutti. La carità, pur lodevole, è ingiusta, perchè fa del bene a uno e ignora i centomila altri che hanno altrettanto bisogno.

L'idea dell'associazione che protegga i poveri suonatori ambulanti nasce dalla tua pietà e dalla tua generosità, ma non risolverebbe nulla. Vi sono dei poveri molto più poveri che non i suonatori, i quali ultimi, spesso, son gente che se anche potesse lavorare non lo farebbe, perchè preferisce vivere, seppure male, di una carità acquistata con poca fatica. Ma quante migliaia di persone, vi sono, la cui miseria, i cui digiuni, la cui disperazione nessuno vede e nessuno conosce! E' per questo che occorre una maggior giustizia sociale, alla quale, purtroppo, non si oppone soltanto l'egoismo dei ricchi, ma la povertà generale della nostra economia.

Per vincere questi ostacoli occorre la buona volontà di tutti, e soprattutto bisognerebbe che i generosi sentimenti che animano i ragazzi animassero anche gli uomini che dirigono i partiti e governano la nazione.

Da San Cesario (Lecce): *«Caro signor Mosca»* scrive Bruno Pellegrino, di dodici anni, *«frequento la II media e sono, modestia a parte, uno dei migliori della classe, ma non in condotta, perchè c'è il mio compagno di banco che mi fa parlare continuamente. Invano ho pregato il professore di cambiarmi posto. Non so proprio che cosa fare, perchè non voglio che anche nel III trimestre*

Marina ha avuto una gallinella.

*mi esca un brutto voto in condotta. Le chiedo un consiglio e la saluto affettuosamente».*

Il professore non ti cambia di posto perchè ormai è tardi. Siamo verso la fine dell'anno scolastico, ed i vicini di banco sono ormai quelli che sono, legati da simpatie, da affetti, da abitudini. Tu, al tuo, sei legato dal chiacchierare, e bisogna vedere se è lui che fa parlar te, o se il fenomeno è reciproco. Ma non importa. L'essenziale è che tu non parli più. E puoi farlo benissimo adoperando nient'altro che un po' di buona volontà. Quanto dici a me (cioè il proposito di non prendere un brutto voto anche il III trimestre) dillo al tuo compagno. Se questi non ti dà ascolto e continua a parlarti, tu non dargli ascolto. Rimani muto, indifferente, come se lui non esistesse. Per un paio di giorni sarà faticoso, poi tutto diventerà naturalissimo, e il professore s'accorgerà del tuo buon proposito. Senza dire, poi, che il tuo compagno, a forza di rimaner senza risposte, finirà anche lui col tacere. Niente di più facile, dunque. Tanto più che sarebbe veramente sciocco che per quattro stupide chiacchiere dovessi essere rimandato a settembre.

★

«*Caro signor Mosca*» scrive Matilde D'Immella, dodici anni, II media, *Bari*, Via Abbrescia 40, *«le sembra giusto che una insegnante di matematica non metta neanche la sufficienza ad un compito che, fatto benissimo, non è stato scritto, come ella vuole, a righe alternate? A me sembra un'insegnante ingiusta. A lei?»*

A me no. Sarebbe troppo poco se a scuola si imparassero solo la matematica o l'italiano. La matematica, con un po' di buona volontà, la si impara tutti. E quando sarai grande, poco importerà se avrai dimenticato tutte le regole e tutti i numeri che adesso, bene o male, hai in mente. Importerà, invece, che tu non abbia dimenticato quell'ordine, quella obbedienza, quella disciplina che a scuola preparano i ragazzi ad essere delle persone civili.

La professoressa vuole che si scriva una riga sì e una no? E tu dovevi farlo. I gusti della professoressa possono anche essere discutibili, ma i suoi ordini debbono essere eseguiti, la sua volontà rispettata.

★

*«Caro signor Mosca, mi chiamo Marina Tarallo, abito a Napoli, in via Manzoni 176. Giovedì abbiamo avuto in regalo una gallinella, da me chiamata Cocchina. Oggi ha fatto un bell'ovetto, e io vorrei che restasse sempre con me. Papà e mamma non vogliono, e mi fanno tanto dispiacere. Vorrei proprio che Cocchina rimanesse. Aspetto da lei un consiglio, ed eseguirò tutto ciò che lei mi dirà».*

Non sono soltanto i ragazzi a dar dei dispiaceri ai loro genitori. Tante volte avviene proprio il contrario. Ma come si fa a tenere una gallina in casa? Bisognerebbe avere un giardino. La convivenza con gli animali — che pure sono degnissimi del nostro affetto e delle nostre cure — è incivile. Credo però che quando un bambino o una bambina s'affezionino a un animale ch'è in casa, i genitori debbano regalarlo, ma mai ucciderlo per mangiarlo, perchè questo fa male al cuore dei bambini. Poco importa il prezzo dell'animale: mille o duemila lire non compensano il dolore, e a volte l'orrore, che provano in certi casi i nostri figli.

## Stati Uniti del mondo

L'insegnante *Luigi Ricci - VII Circolo didattico - Classe IV Maschile Sezione A - Scuola Carducci Bologna*, invita i lettori del Corrierino a inviare agli alunni della sua Scuola cartoline lucide raffiguranti le bellezze artistiche italiane, e cartoline delle regioni Basilicata, Puglie, Calabria, Sicilia e Sardegna, assicurando che gli alunni ricambieranno con cartoline dell'Italia Settentrionale e Centrale.

*Sergio Pellegrini, via Laurana 5, Milano*, corrisponderebbe con ragazze francesi quindicenni.

*Maria Spinoso, viale Righi 85 A, Firenze*, scambierebbe cartoline illustrate.

*Anna Maria Guidetti, via dei Mille 10, Fano (Pesaro)*, di undici anni, vorrebbe corrispondere con una bambina francese o inglese.

*Caterina Tarussio (16 anni), via Piccinni 145 Bari*, corrisponderebbe in italiano o in inglese con ragazze e ragazzi di tutto il mondo.

*Dalla Cina il signor K. S. Mok.: 27, Ma Tau, Chung Estate, Kowloon, Hong-Kong (Cina)* desidererebbe corrispondere con ragazzi diciassettenni italiani, per scambiare notizie di letteratura, arte, cinema.

*Mariella Milano, via Scrofani 54, Palermo*, di 14 anni, corrisponderebbe con ragazze francesi, in francese.

*Rita Casale, via Appia Nuova 30, Roma*, corrisponderebbe con ragazze di Milano quattordicenni, per scambio di cartoline.

*Clara Peroni, via Settala 1, Milano*, scambierebbe cartoline illustrate di Milano con cartoline illustrate delle Marche.

*Giovanni Braggion (14 anni), via Canavese 11, Balangero (Torino)* corrisponderebbe con ragazzi e ragazze di tutto il mondo.

*Giovanna Tamburini, via delle Rose 22, Bologna*, corrisponderebbe con una ragazza residente in Asia, Africa o America, in inglese, francese o italiano.

*Aldo Schiano, via Emanuele Gianturco 26, Scavo (Napoli)* scambierebbe cartoline e francobolli con ragazzi di tutto il mondo.

*Paoletta Scandolara (9 anni), viale Trento e Trieste 14, Abbiate Guazzone (Varese)* fa collezione di cartoline illustrate.

*Damien Cretin-Maitenaz, 203 Bois d'Amont, Jura (France)* desidererebbe corrispondere con una ragazza italiana.

*Franca Vicentini, viale Angelico 205, Roma*, di 16 anni, desidererebbe mettersi in corrispondenza con una coetanea inglese o americana in italiano o francese.

*Maria Teresa Anolfo, via Roma 62, Sassari*, gradirebbe ricevere notizie e cartoline del Trentino e Alto Adige scambiando notizie e cartoline della Sardegna.

*Paola Nencioni, viale A. Righi 53, Firenze*, ha smarrito l'indirizzo della coetanea *Titti Licandro di Reggio Calabria* e vorrebbe riprendere lo scambio di saluti e notizie; con sua sorella Anna fanno poi raccolta di cartoline d'Italia e di tutto il mondo.

# SETTEGIORNI

**VENTICINQUE ANNI DI VITA DEL PICCOLO COTTOLENGO DI MILANO** - Nei giorni scorsi a Milano, presso l'Università Cattolica, presenti l'Arcivescovo mons. Montini, il Sindaco prof. Ferrari, numerose autorità e personalità, nonchè una larga schiera di amici, benefattori e simpatizzanti dell'Opera, è stato celebrato il venticinquesimo anniversario dell'apertura del Piccolo Cottolengo milanese della Divina Provvidenza di Don Orione, la cui storia ebbe inizio nel lontano novembre del 1933 quando cinque suore, accompagnate da un sacerdote, giunsero a Milano, occupando un vecchio convento di Piazza Tripoli, dove un tempo avevano abitato le Carmelitane. Dopo alcune settimane cominciarono ad arrivare i primi ricoverati. E con i poveri arrivarono gli aiuti. Poca cosa, invero, sul principio ma a mano a mano che l'Opera si faceva conoscere il cuore dei milanesi si apriva sempre di più e oggi il Piccolo Cottolengo è diventato una delle tante glorie della generosità di Milano.

L'ultimo incontro dei milanesi con don Orione avvenne il 30 marzo 1940. Quel giorno la sua bara, proveniente da Sanremo, attraversò Milano in una apoteosi degna di un Santo. Allora l'omaggio gli fu reso dal defunto cardinale Schuster e questa volta da mons. Montini che ha saputo trovare i più alti accenti per rievocare la figura e le opere del popolare fondatore della Piccola Opera della Divina Provvidenza, ansiosamente sempre alla ricerca dei più poveri tra i poveri. Mons. Montini si è chiesto: «Come è stato possibile che don Orione abbia potuto impiantare a Milano questa meravigliosa opera? Dove è il segreto di tutto questo? Certamente nella santità. Ma volendo andare più a fondo, bisogna pure mettere in evidenza i punti su cui poggia l'attività di don Orione». Il Presule illustrava quindi quali erano, a suo parere, le direttrici seguite dal grande fondatore e che spiegano con grande evidenza la sua figura. La prima è il senso del povero. La seconda il senso della Provvidenza. Concludeva esortando i presenti a guardare sempre con amore e con larghezza di vedute a questa opera, strumento della provvidenza, per lenire le sofferenze umane e per esercitare la generosità dei cuori.

**SINGOLARE MANIFESTAZIONE A ROMA** - La signora Maria Letizia Maroni Lumbroso, che dedica le sue giornate all'educazione del fanciullo, ha organizzato una mostra dei giocattoli costruiti dai bambini. Nulla poteva essere più indovinato per lo studio della psicologia infantile di questa mostra che la signora Lumbroso ha organizzato nelle stanze della Fondazione Besso. Perchè, come si è detto, non si tratta del giocattolo uscito dalle mani dell'artigiano o dell'operaio di un'industria specializzata, bensì del giocattolo costruito liberamente ed interamente dal bambino stesso per sè e per i suoi compagni di giochi. Gli autori di tutte le opere che riempivano numerose sale sono veramente bimbetti delle elementari e perfino delle scuole materne, quelle che un tempo si chiamavano asili di infanzia.

Fabrizio De Santis ha visitato l'esposizione e riferisce sul *Corriere d'informazione*: «Subito l'esperto di pedagogia infantile riconosce da molti segni l'universalità di quella tendenza del bimbo verso l'orrendo e il maligno, tendenza che l'educatore deve appunto sforzarsi di correggere e di eliminare». Rileva che i lavori più toccanti sono quelli più poveri: «Sono i balocchi degli alunni della scuola elementare di Nasino presso Savona: giocattoli primitivi, spade fatte con pezzi di legno, pistole di legno, vestiti di carta. Ci avvertono che Nasino è una borgata ligure arrampicata sulle colline, poverissima. I bambini amano molto dipingere e per fare questo usano sempre colori a tempera, molto vivaci. Non hanno mai giocattoli, nessuno gliene compra mai o gliene regala. Se non fosse per la maestra Andreina Navone non conoscerebbero forse le lettere dell'alfabeto e quindi il modo di esprimere i loro desideri. Vorremmo che quei bambini che possiedono armadi colmi di giochi costosi si ricordassero qualche volta dei loro coetanei di Nasino Ligure, intenti a sognare nella piccola scuola arrampicata sulla collina».

L'OSSERVATORE

## LA NOSTRA BELLA ITALIA

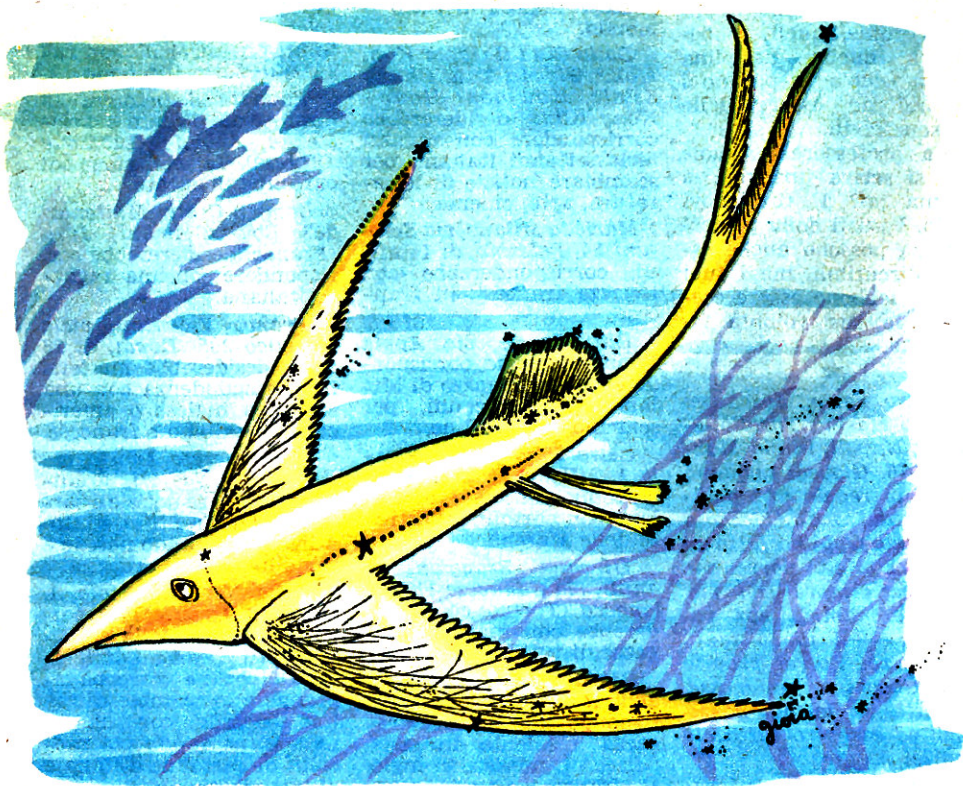
# CARPI

«Caro Viaggiatore — mi scrive Angelo Verri — io sono un alunno dell'Istituto del Sacro Cuore di Gesù, e leggo con entusiasmo il "Corrierino dei Piccoli", ed ho pensato di inviarle una descrizione del mio bel paese.

«Nei tempi antichi la zona dove sorge Carpi, nel Modenese, era quasi tutta paludosa e perciò scarsamente abitata. L'imperatore Diocleziano mandò dei popoli, o meglio gruppi di persone, che si chiamavano appunto "carpi" ad abitare queste zone. Molti storici affermano che il nome del mio paese sia nato appunto da quella gente proveniente dalle montagne carpatiche. Altri invece sostengono che il nome derivi da "carpine", un albero che cresceva nelle nostre campagne.

«Belle sono le vie di Carpi, ampie e diritte, modernamente asfaltate. La piazza maggiore, chiamata Piazza Martiri per ampiezza e bellezza è fra le migliori d'Italia. In un lato di essa sorge il Castello Pio, uno dei principali monumenti di Carpi. Bellissime sono le sale del primo piano del castello, dove si trovano il museo civico e la cappella d' Alberto Pio. Di fronte al Castello c'è il superbo portico con cinquantadue arcate uguali.

«Le terre del nostro comune sono assai fertili e ben coltivate. I prodotti sono: frumento, frumentone, fieno ed uva. Carpi è una cittadina molto industriosa: l'industria principale è quella del truciolo, cioè la lavorazione delle trecce e dei cappelli di paglia, che però è ora in decadenza. Spero proprio, caro Viaggiatore, che questa mia descrizione di Carpi venga pubblicata sul mio caro giornale, in modo che tutti possano leggerla e sapere così qualcosa del mio paese; dal quale invio a lei e a tutti i bambini i miei più cari saluti».

IL VIAGGIATORE

# Il pesce d'oro

Poldo era un pescatore di quelli a cui piaceva alzarsi tardi dal letto e andare a pescare quando ne aveva voglia.

Una mattina, verso mezzogiorno, se ne stava sopra uno scoglio vicino al mare. Sbadigliava di noia, perchè a quell'ora nessun pesce abboccava all'amo.

Uno strappo alla lenza... Uh, che pesce grosso! Ed è bellissimo: sembra d'oro.

— Lasciami vivere — questi dice a Poldo — mi piace tanto nuotare nell'acqua del mare!

— Toh, anche il pesce parlante mi doveva capitare — brontola Poldo.

Cede, infine, alle preghiere del povero prigioniero e lo lascia libero.

Prima di sparire sotto acqua, il pesce fa sentire un'altra volta la sua voce.

*« Poldino, grazie!*
*[Continua il lavoro, fin che avrai trovato*
*[il pesce d'oro ».*

A Poldo sembra d'impazzire di gioia e pesca, pesca sino a sera.

Durante la giornata deve correre a casa due volte a vuotare il cesto pieno di pesci e raccomanda alla moglie:

— Sta attenta: se troverai il pesce d'oro, tra quelli che porto a casa, corri a dirmelo.

Tempo bello o tempo brutto, da mesi e mesi, Poldo se ne sta sopra uno scoglio a pescare. Nella sua casa non v'è più miseria: la vendita del pesce gli procura forti guadagni.

Non ha ancora trovato il pesce d'oro, ma qualcosa che vale molto di più l'ha trovata: la voglia di lavorare.

G. MARZETTI NOVENTA



# CHIOCCIOLINA

La chiocciola, ognuno lo sa, è un animaletto timido e scontroso: non ama molto le amicizie e vive benissimo da sola, in casa propria. Qualche lombrico, di tanto in tanto, cerca di intrattenerla chiacchierando del più e del meno, ma la chiocciola tira fuori appena appena i suoi cornini, in cima ai quali ha gli occhi, si guarda in giro, biascica qualche parola, quindi si ritira dignitosamente nel proprio appartamento. Il lombrico ci rimane male e taccia la chiocciolina di superbia, ma non è così, in verità. Anzi, a dirla tra di noi, più che timida la chiocciolina è un tipo che ama vivere sola con i propri pensieri, la qual cosa la rende molto distratta. E la distrazione, possiamo ben dirlo, è il suo maggior difetto.

Ai tempi dei tempi, difatti, ella non era come oggi costretta a portarsi addosso la casina. Girava attraverso gli orti libera e felice. Solo che, al momento di ritornare a casa, non ce la faceva più a ritrovarne la strada.

Il buon Dio pensò allora di permettere che ella lasciasse un'argentea traccia sul proprio cammino.

— In tal modo — disse — saprà ritrovare la strada di casa.

Macchè, la chiocciolina, così, per pura distrazione, faceva tanti giri che ben presto ogni foglia diveniva allumacata e le tracce argentee si intrecciavano e si confondevano. Ed erano più le notti che la poveretta passava all'addiaccio che quelle al riparo della propria casa.

Fu a questo punto che il buon Dio pensò di fornire quella distrattona di una casa, una piccola casa da portare con sè e nella quale la poverina potesse, di tanto in tanto, ritirarsi a riflettere e ad inseguire i propri pensieri.

Non è, quindi, superba la chiocciolina, come affermano i lombrichi, no, ma è timida, anzi, più che timida, distratta, molto distratta.

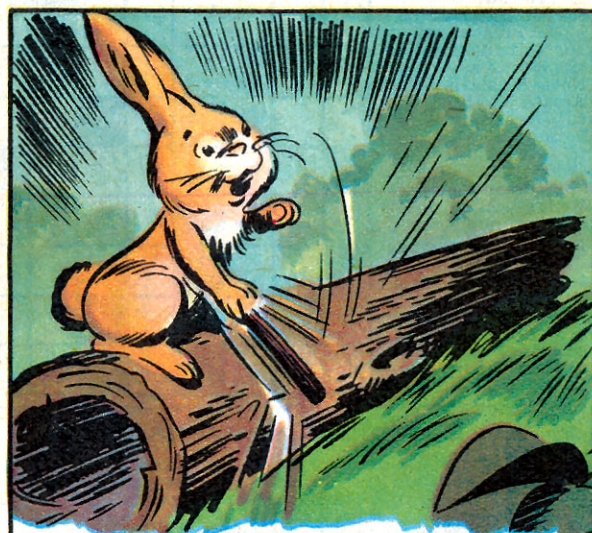
RODOLFO LANOCITA

# HAYAWATHA

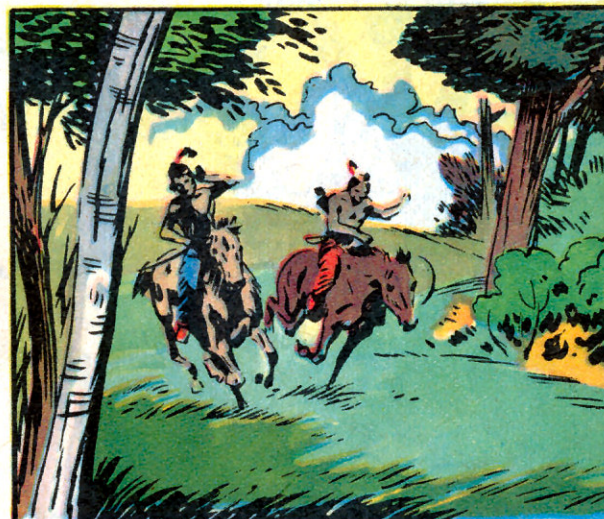
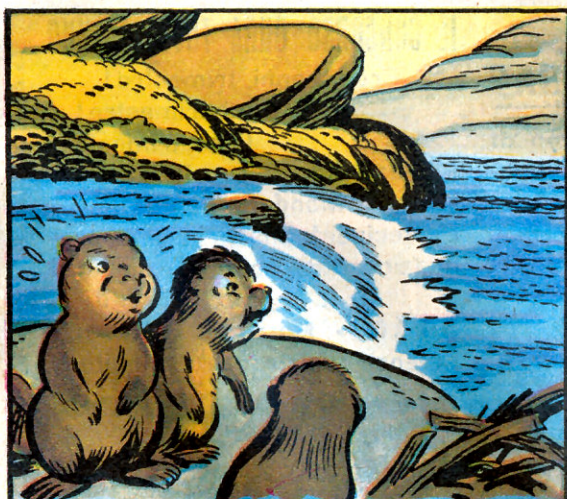
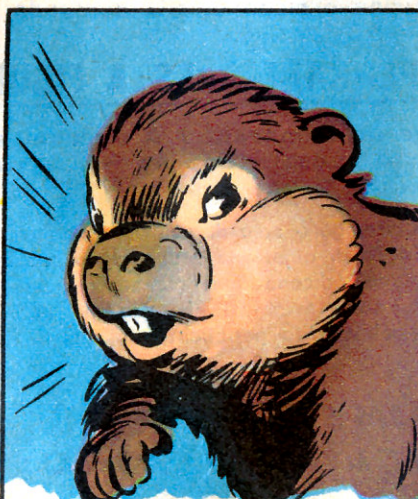
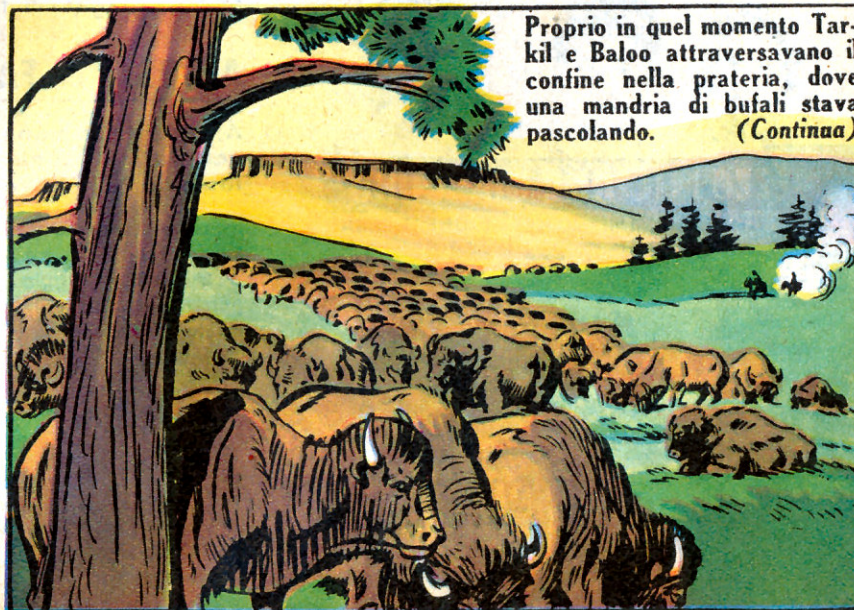
Disegni di CARLO PORCIANI
Testo di RINALDO D'AMI

**TRENTADUESIMA PUNTATA** - Così Hayawatha terminò il suo discorso agli animaletti amici suoi: « Voi sapete che i miei cattivi fratelli Tarkil e Baloo hanno rotto l'armistizio fra la nostra tribù e quella dei Delaware. Dobbiamo trovarli e fermarli prima che facciano divampare di nuovo la guerra. Aiutatemi voi, ditelo a tutti gli animali della foresta, e che mi avvisino quando li avranno trovati. Ora andate, amici; conto su di voi! ». « Non dubitare! », gridarono quelli e scapparono via in tutte le direzioni.

La notizia volò di bocca in bocca e corse veloce per le cento strade del bosco. Lo scoiattolo la gridò ai tassi, la puzzola la portò alle tribù dei procioni.

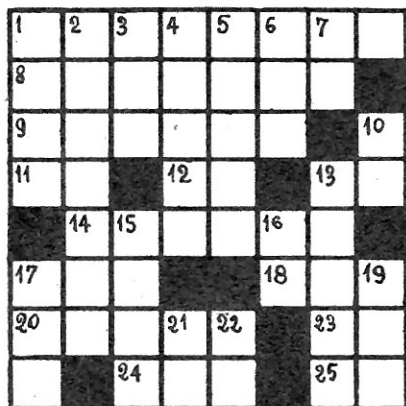
Questi salirono sopra gli alberi e di cima in cima la voce passò fino a giungere ai margini della foresta, ai piedi delle grandi montagne.

Intanto Bango aveva trovato un sistema più intelligente: il telegrafo dei boschi. Con un ramo batteva sopra un tronco cavo tanti colpi che diffondevano l'allarme: « Dum-dum-dum... ».

Avvisato dagli uccellini accorse Tumbo, il vecchio Gufo. « Ho sentito ciò che è successo », borbottò. « Un bel pasticcio, ma se posso aiutarti, eccomi qua. Non hai che da farmi un fischio ». « Grazie, Tumbo! » rispose l'indianino.

Lullo, il passerotto, si spinse al di là delle colline, fino al villaggio Delaware dove la piccola Sooray stava triste e piangente fuori della tenda del capo suo padre. « Coraggio », cinguettò. « Tutti gli animali del bosco stanno cercando i due cattivoni e tutti insieme li fermeremo! ».

In quel momento Tarkil e Baloo stavano galoppando verso il territorio Delaware con l'animo pieno di sinistri progetti. Sarebbero riusciti i piccoli amici di Hayawatha a sventare i loro piani?

L'allarme di Hayawatha aveva continuato a correre ed era giunto fino al grande fiume, al popolo dei castori che tante volte aveva aiutato il nostro piccolo eroe.

Re Kodoo fu il primo ad arrabbiarsi. « L'avranno a che fare con noi quei due attaccabrighe! Aiuteremo Hayawatha! ».

Proprio in quel momento Tarkil e Baloo attraversavano il confine nella prateria, dove una mandria di bufali stava pascolando.

*(Continua)*

# ★ Giochi ★

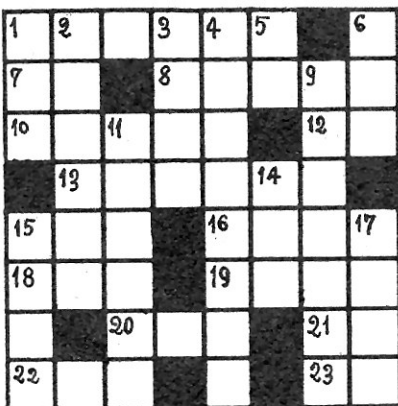
## Esercitatevi nel francese...

Le definizioni date vanno risolte, nel primo gioco, nella equivalente parola in lingua « francese » e, nel secondo, nell'equivalente parola in lingua « inglese ». Provatevi: vi divertirete e vi istruirete. Le soluzioni al prossimo numero.

*Orizzontali:* 1. Bello, grazioso - 8. Eroina - 9. Stima - 11. Mezzo niente - 12. Preposizione - 13. Articolo - 14. Terzo - 17. Sale - 18. Qui - 20. Sabbia, arena - 23. Oro - 24. Sito - 25. Nato.

*Verticali:* 1. Caro - 2. Esitare - 3. Arte - 4. Rigido - 5. Gestire - 6. Asino - 7. Negazione - 10. Pronome - 13. Lezione - 15. Isole - 16. Qui - 17. Sacco - 19. Rabbia, via - 21. Particella negativa - 22. Congiunzione.

## ...e nell'inglese

*Orizzontali:* 1. Giallo - 7. Preposizione - 8. Prosciugare - 10. I contadini lo hanno fino - 12. Nota musicale - 13. Arcata - 15. Spirito, umorismo - 16. Fanciulla, cameriera - 18. Poesia - 19. Orlo - 20. Spingere - 21. Pronome - 22. Volare - 23. Consonanti di cima, vetta.

*Verticali:* 1. Lavoro - 2. Paura, spavento - 3. Laico - 4. Ornamento - 5. Pronome - 6. Bucato - 9. Nolo, carico - 11. Arteria - 14. Diminutivo di papà - 15. Lupo - 17. Profondo.

## Cambio di consonante

Quando si eleva d'organo un xxxoxxxx
e si espande fra gli archi del xxxoxxxx,
il monaco, nel cuor sente un xxxoxxxx,
una gioia nascosa
dolce e soave più d'ogni altra cosa.

## Sciarada

Il *primiero* vale petto
oppur grembo, o mio bimbetto.
Il *secondo* è un recipiente
che in cantina sta usualmente.
Il *totale* è quel soldato
posto a guardia in qualche sito;
sempre vigile ed armato
fa i passanti allontanar.

## Anagramma (4)

Eccolo il lungo rivo
che pure d'acqua privo
di rosso flutto è un corso.
Ed eccolo il naviglio
che sfida ogni periglio
nel marino percorso.

## Parola con 2 sensi

Ecco: un soffio di fumo oppur di vento
è ridicolo e rende il cuor contento.

## IL QUIZ

# DOV'È L'INTRUSA?

*Vi presentiamo quattro parole di cui tre sono tra loro affini e una non ha nulla a che vedere con le altre, cioè è intrusa. Ad esempio, se diciamo: carta penna bicchiere calamaio, la parola intrusa sarà bicchiere. Ed ora all'opera!*

1 triangolo, rettangolo, rombo, quadrato ________

2 vino, pane, latte, acqua ________

3 cane, volpe, oca, gallina ________

4 uva, mele, rape, fichi ________

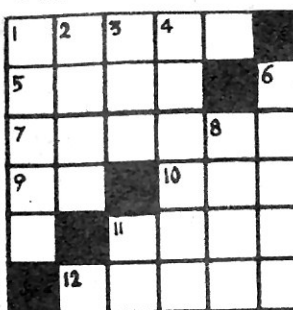
5 Luccio, anitra, trota, storione ________

6 margherita, girasole, papavero, peperone ________

7 carbone, marmo, ferro, legno ________

8 mandolino, ocarina, violino, chitarra ________

*(Le risposte al prossimo numero)*

## Parole incrociate

*Orizzontali:* 1: Il biondo o bruno onor del mento. - 5: Il maggior profeta ebreo citato dalla Bibbia. - 7: Sostanza, qualità di ciò che è effettivo, esistente. - 9: La sigla delle automobili di Taranto. - 10: Uno squillo di campanello. - 11: Grosse e lunghe candele di cera. - 12: Le Alpi occidentali tra il Moncenisio e il Col di Ferret.

*Verticali:* 1: E' colei che un tempo filava. - 2: Azzardo. - 3: Cattiva. - 4: La Dora sorella della Riparia. - 6: I fuscelli intrisi di vischio, con i quali taluni cacciatori prendono gli uccelletti. - 8: Colpi, spari. - 11: La sigla delle automobili di Cremona.

## Indovinello

Dei giardini zoologici
il più antico è questo, certo,
che il puledro al corso esperto
col leone rinserrò.
Con il gatto e il topo e l'istrice
c'era il serpe e il calabrone,
mentre lucciola e piccione
svolazzavano qua e là.
Non mancava la testuggine
nè la scimmia impertinente
nè la chiocciola prudente
ed il lombrico sottil.
Ma la vera meraviglia
è che tutto sopra l'onda
irrequieta, salsa, fonda,
navigava notte e dì.

## DECALOGO degli scolari giapponesi

In tutte le scuole elementari del Giappone è stato distribuito un decalogo, con l'invito ai maestri di farlo imparare a memoria agli scolari. Naturalmente non basta impararlo a memoria, occorre soprattutto saperlo mettere in pratica scrupolosamente. Non vi pare? E' un decalogo che potrebbe servire anche per gli scolari italiani (salvo, al n. 1, sostituire la parola « imperatore » con quelle di « Capo dello Stato ») che dovrebbero anch'essi impararlo bene e non dimenticarlo nei loro contatti con la vita. E' per questo che ve lo faccio conoscere. Eccolo: 1. Sii fedele e rispettoso verso l'Imperatore - 2. Obbedisci i tuoi genitori con tutto l'affetto e la riconoscenza che merita il loro amore per te - 3. Ama i tuoi fratelli e le tue sorelle e sii sempre con loro in pace e buona armonia - 4. Usa tutta la tua volontà a vincere il male e sii giusto con gli estranei e con i nemici come lo sei con i tuoi - 5. Segui sempre il principio che insegna a « fuggire l'errore » - 6. Studia la storia; capisci il presente; ma lavora per l'avvenire - 7. Abbi pietà per gli oppressi e gli infelici e aiutali con tutte le tue forze - 8. E' per la bocca che il male entra nel corpo: controllati quando parli, mangi e bevi - 9. Anche se la tua condizione è modesta, serbati sempre onesto - 10. Fa onore al tuo nome e alla tua famiglia e osserva con scrupolo gli insegnamenti dei genitori e dei superiori.

**SIRIO**

## Soluzione dei giochi del numero precedente

Sciarada: televiso-re. - Crittografia: vele-NI; MORtali = Veleni mortali. - Indovinello: il punto interrogativo. - Il giro del mondo: 1. Pirenei; 2. Alpi; 3. Imalaia; 4. Gobi; 5. Alessandria; 6. Marsiglia; 7. Barcellona; 8. Città del Capo.

Francese

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| P | L | A | C | E | R |
| R | ■ | S | A | L | E |
| O | M | ■ | S | O | N |
| N | E | T | ■ | I | D |
| O | R | A | L | ■ | R |
| M | E | S | U | R | E |

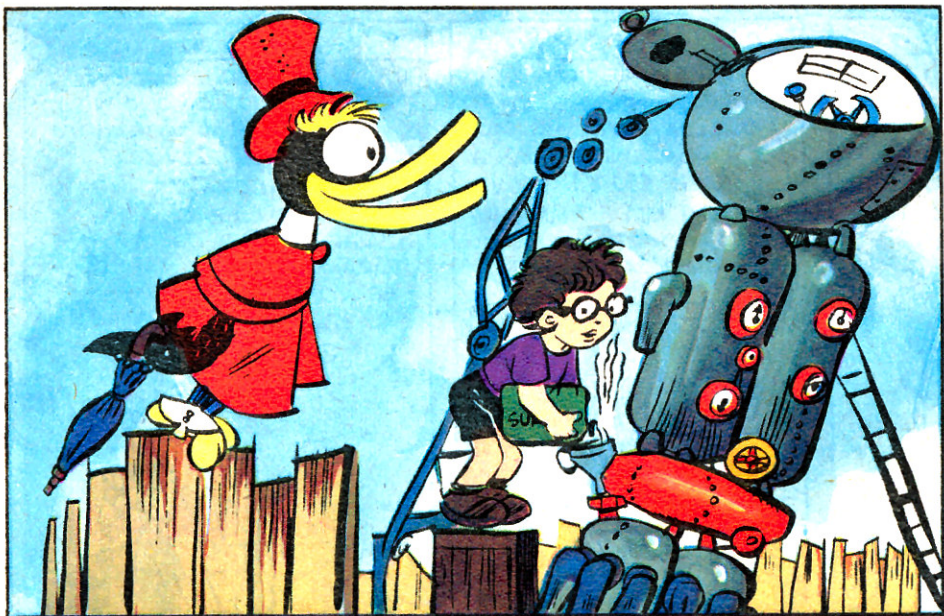
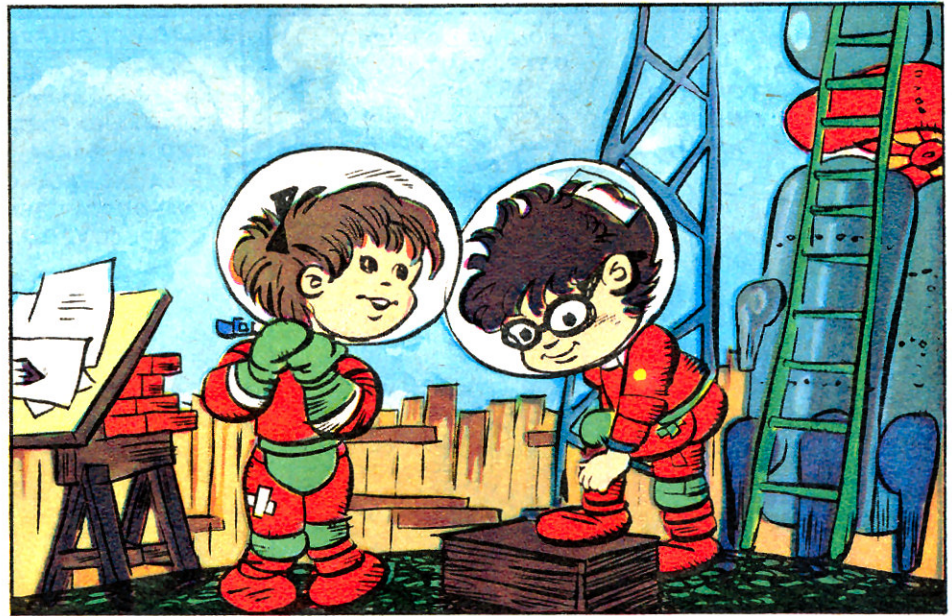
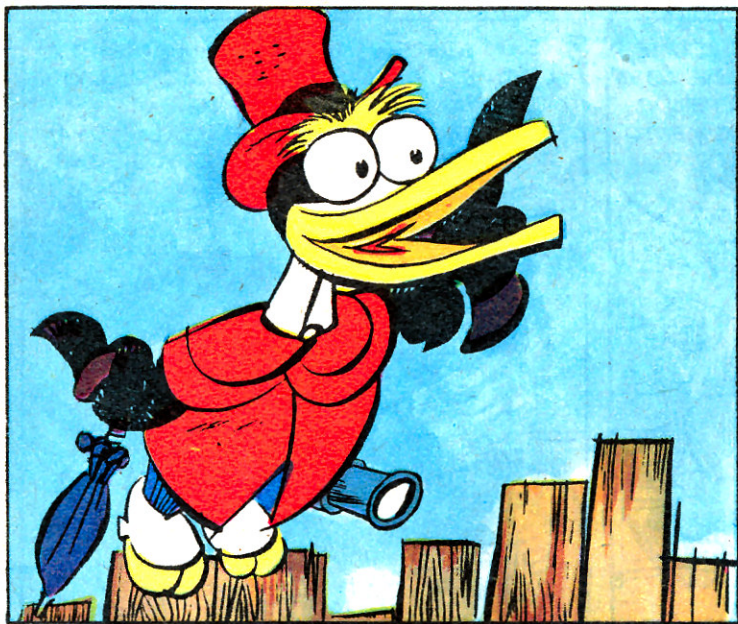
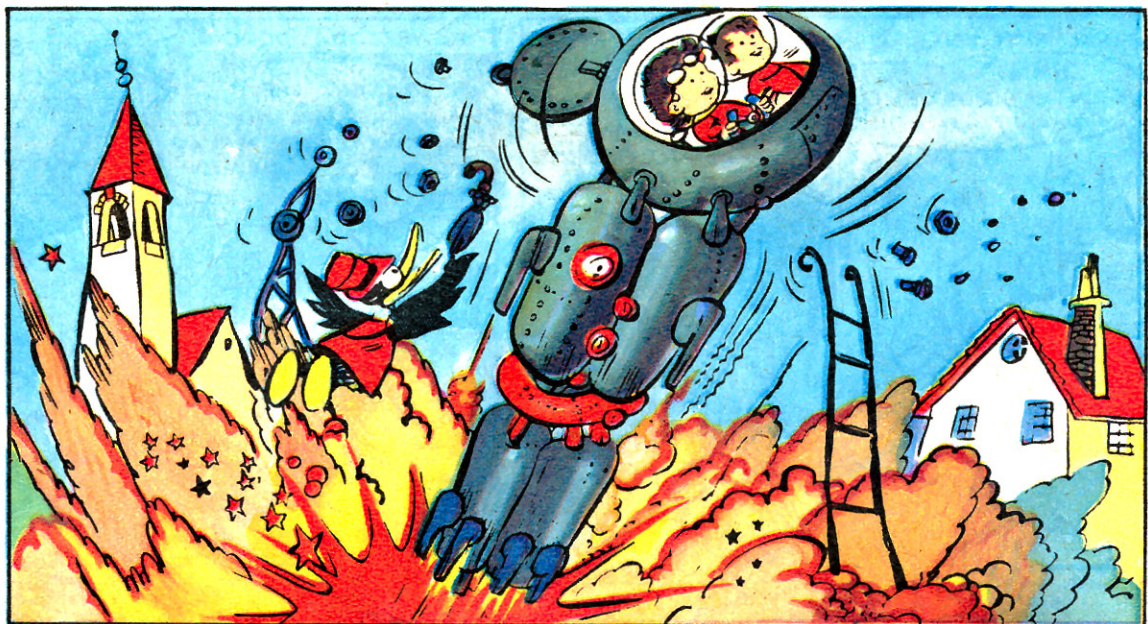
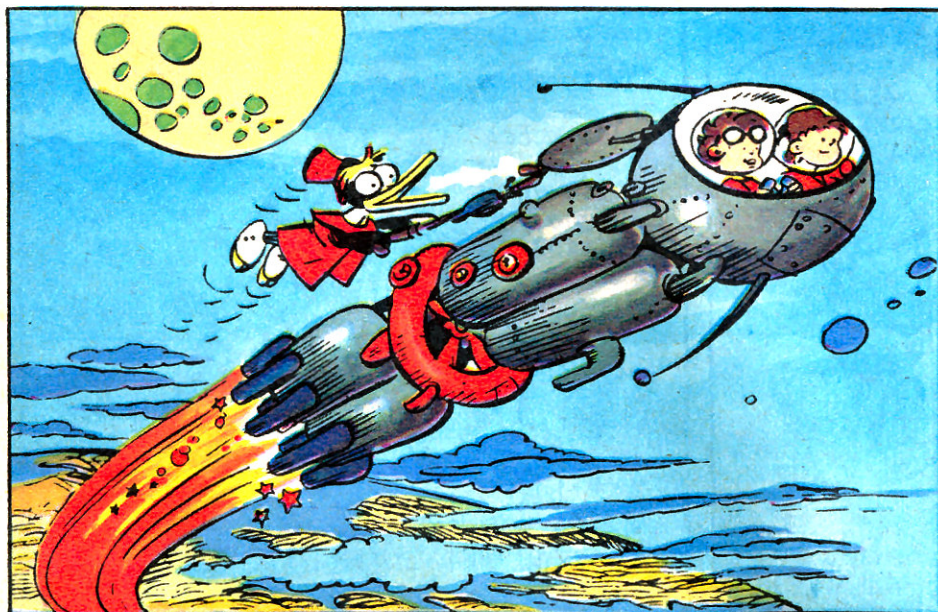
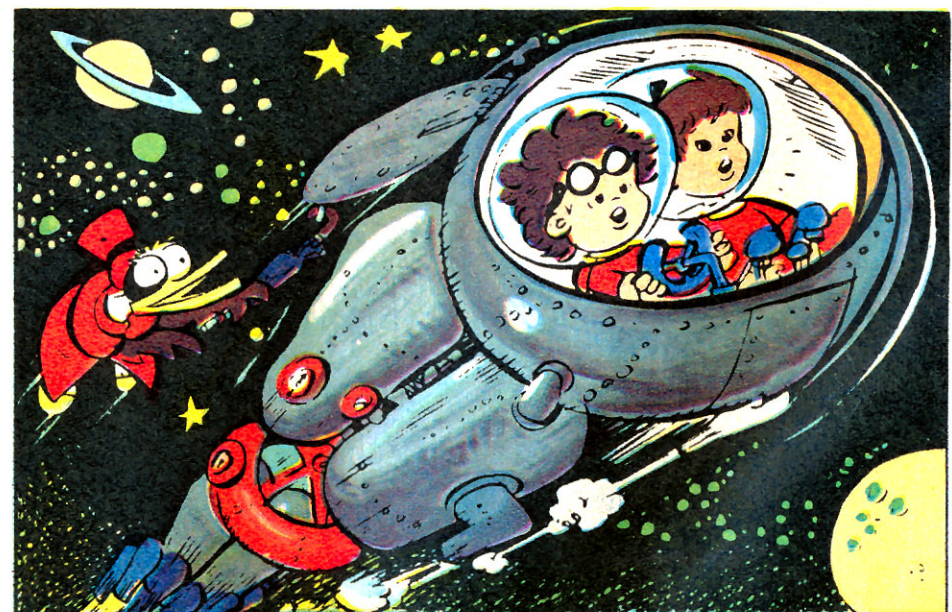
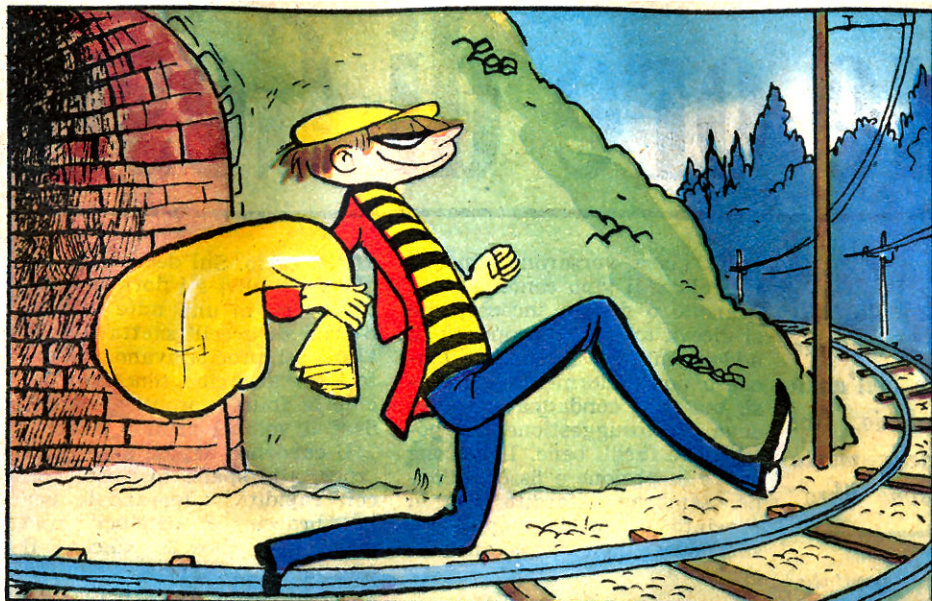
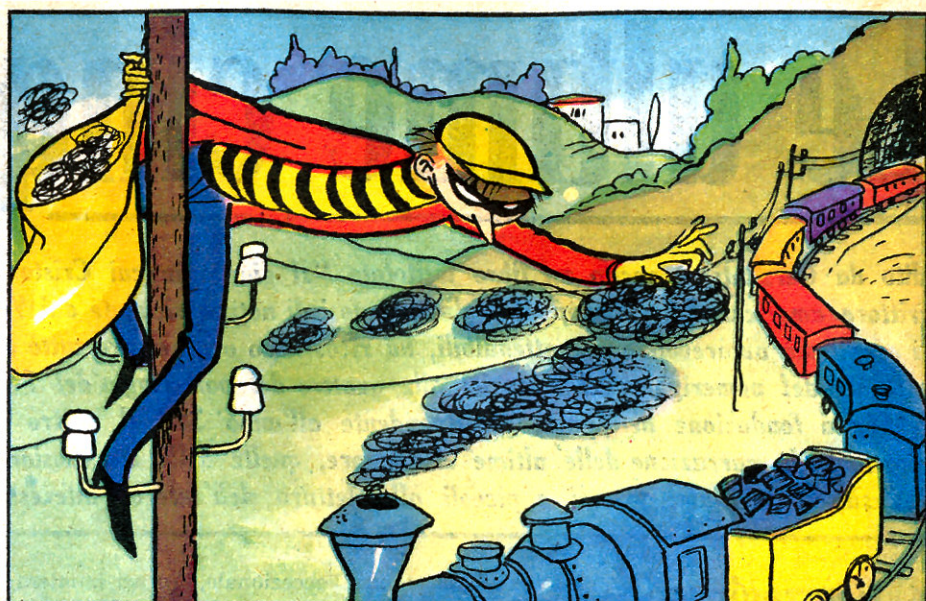
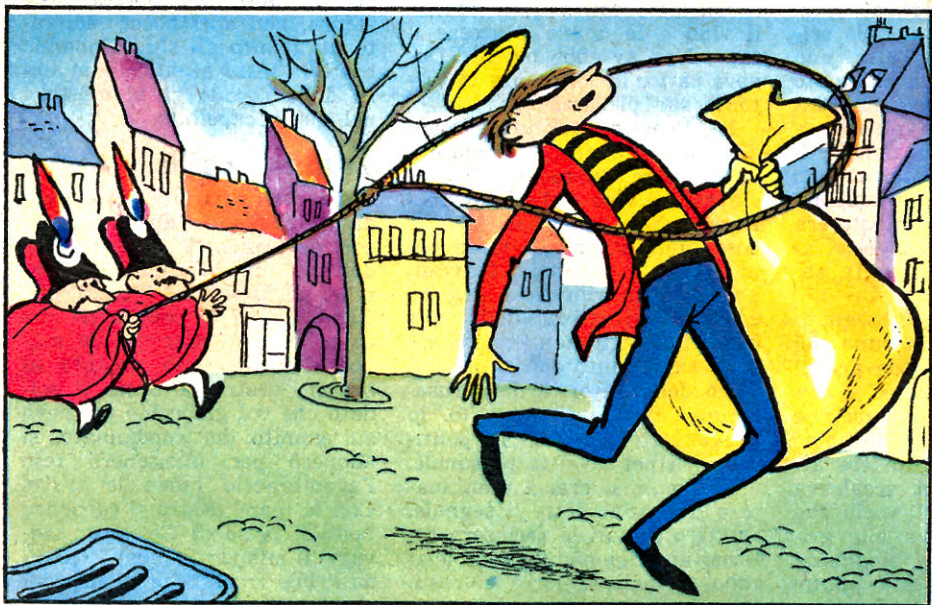
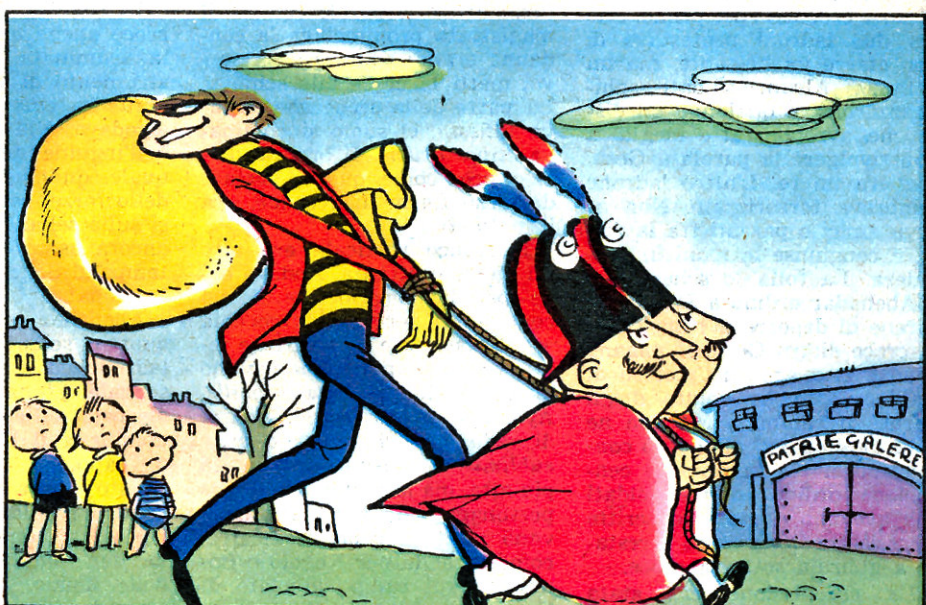
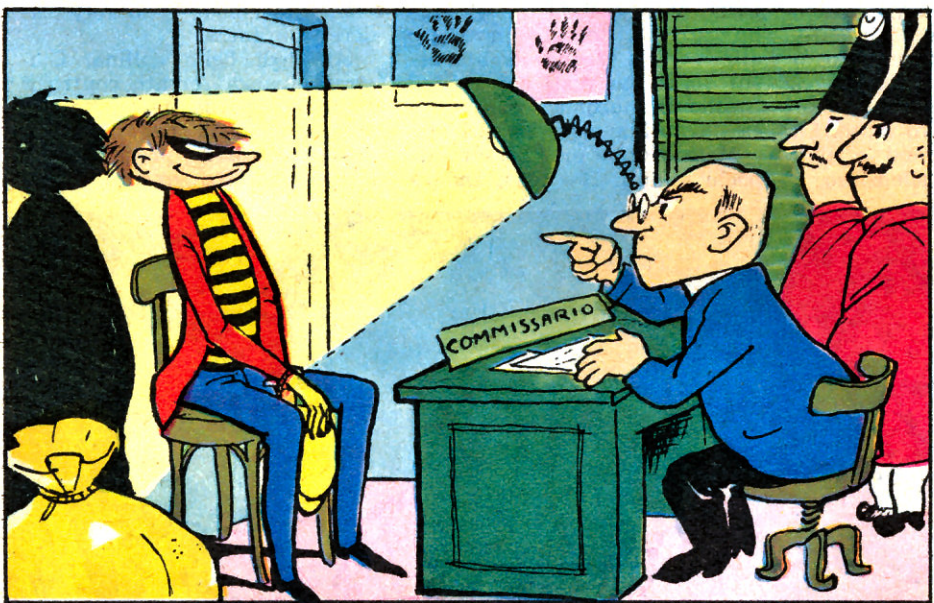
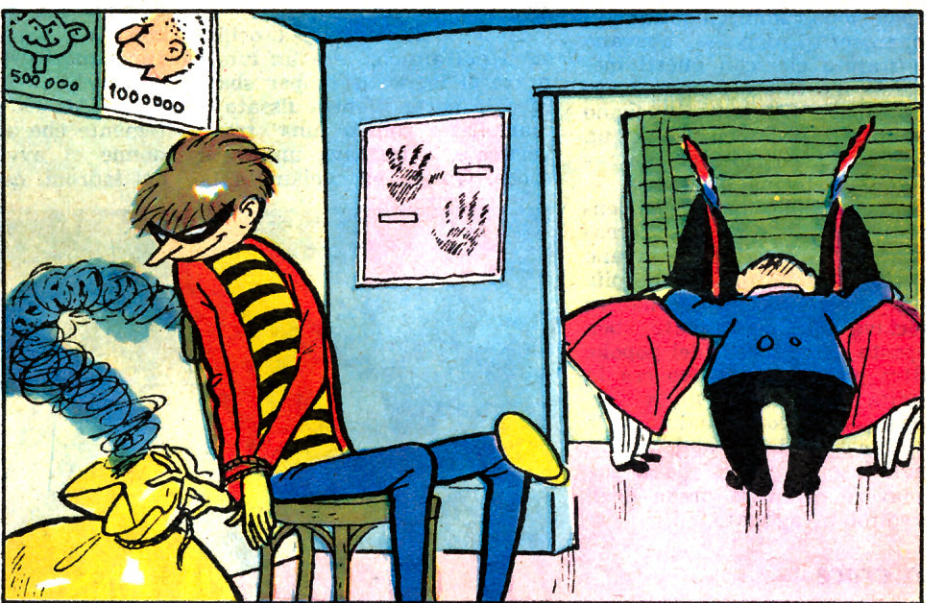
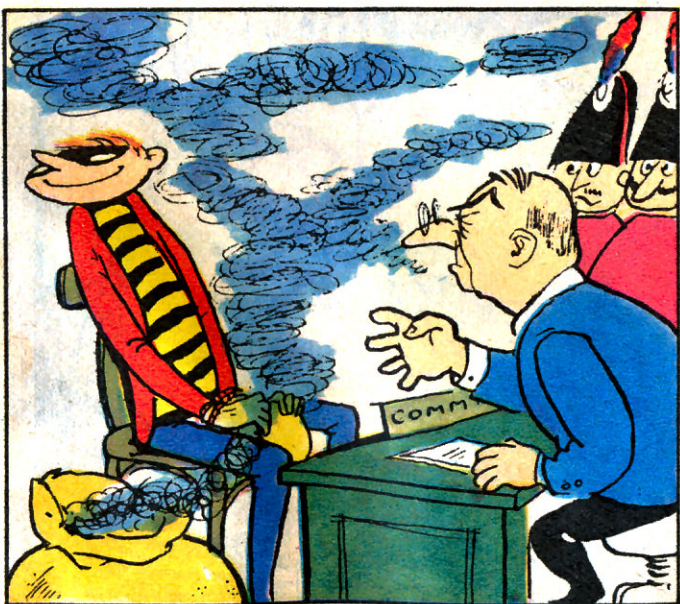
Inglese

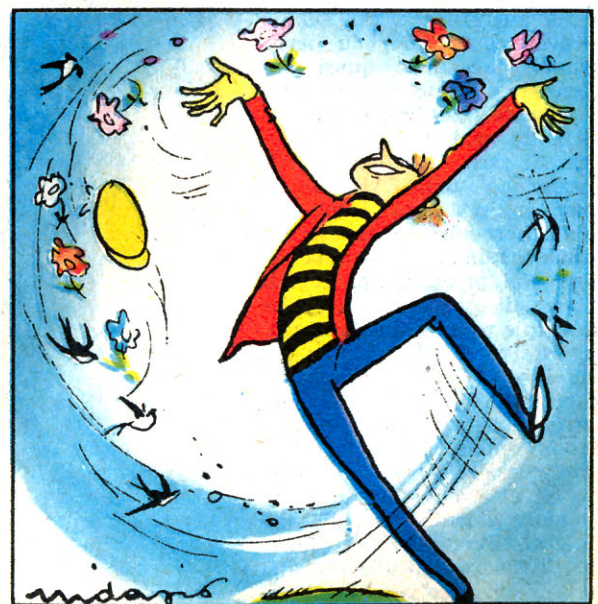
| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| T | I | C | K | E | T |
| R | ■ | G | I | V | E |
| A | S | ■ | D | E | N |
| V | A | T | ■ | N | O |
| E | M | O | T | ■ | R |
| L | E | M | O | N | ■ |

Parole incrociate

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| C | O | R | ■ | E | V | A |
| A | R | O | ■ | S | O | L |
| M | I | S | S | I | L | E |
| ■ | ■ | S | E | M | ■ | ■ |
| E | S | O | N | E | R | O |
| V | E | R | ■ | R | A | S |
| O | R | E | ■ | E | I | A |

TRISTEMENTE I BIMBI RITORNANO DALLA VANA CACCIA ALLA BARCHETTA DI CARTA CHE NERINA AVEVA FATTO CON LA PIANTA DI UN TESORO E LASCIATA ANDARE LUNGO IL FIUME. NELLA LOTTA PER ARRIVAR PRIMA TRA LA BANDA DEI BIMBI, QUELLA DELLE BIMBE, E UN MISTERIOSO PERSONAGGIO DECISO A TUTTO PUR DI AVER LA PIANTA, HANNO AVUTO LA MEGLIO LE TRE BAMBINE CON L'AIUTO DEL CANE ZIBIBBO. ORA LA PREZIOSA CARTA E' IN LORO MANO.

1. Giovannino Testastramba
ogni dì si fa più in gamba;
e con quella buona lana
di Giannina La Mattana,
oggi ha posto in costruzione
la più grande sua invenzione:
ecco là il fenomenale
suo « trabiccolo spaziale »!

2. Il sor Picchio preoccupato
sta a guardar dallo steccato
mentre Gianni e l'aiutante
stan versando il carburante.

3. Per riguardo alla salute
quindi indossano le tute,
che protegger li dovranno
nello spazio da ogni danno.

4. « Sono i vostri esperimenti,
a me sembra, un po' imprudenti »
dice il Picchio; ma in gran fretta
senza dargli affatto retta,

5. Gianni ai razzi dà l'avvio.
« Un momento, vengo anch'io! »
grida il Picchio, e con l'ombrello
va a attaccarsi allo sportello.

6. Venti miglia in un secondo
fa quel razzo furibondo,
e nel vuoto siderale
va il trabiccolo spaziale.

7. Ma la ciurma mostra in viso
gran terrore all'improvviso:
che succede? Prima o poi
lo saprete, si, anche voi.

1. Gelsomin sen va bel bello
meditando un furterello:
con un sacco oggi s'avvia
lungo questa ferrovia.

2. Ecco qui una vaporiera
con la sua fumata nera
e che furto egli almanacca?
Ruba il fumo e se lo insacca!

3. Ma un gendarme molto astuto
a rubare l'ha veduto:
Gelsomino, poveraccio,
lì per lì vien preso al laccio.

4. Non c'è modo di sfuggire:
or bisogna, ohimè, seguire
senza fare osservazioni
i gendarmi alle prigioni.

5. E dal sommo poliziotto
egli vien tosto condotto,
che, col fare inquisitorio,
gli fa l'interrogatorio.

6. Mentre i tre voltan la schiena
discutendo sulla pena
da appioppargli, Gelsomino
slega il sacco pian pianino

7. Tosto il fumo in abbondanza
si diffonde per la stanza,

8. ed il caro ladro, astuto,
se la svigna: « Vi saluto! ».

9. E felice se ne va
a goder la libertà.

# Le ultime cinque ore di Gesù

*Edito da Garzanti, è uscito un libro intitolato "Il giorno in cui Cristo morì,,. È dello scrittore americano Jim Bishop, il quale valendosi di notizie ricavate dai Vangeli e da tutti gli scritti più autorevoli e più attendibili, ha ricostruito ora per ora tutto quel che avvenne dalle sei del pomeriggio del 6 aprile alle quattro del pomeriggio del 7 aprile dell'anno 784 dalla fondazione di Roma, corrispondente all'anno 30 del nostro calendario. Noi riportiamo la narrazione delle ultime cinque ore, quelle della crocifissione e della morte di Gesù, ed invitiamo grandi e piccoli alla lettura dell'intero, interessantissimo libro.*

## Mezzogiorno

Il centurione si consultò col carnefice, e ordinò che Gesù fosse crocifisso per primo. Uno dei due ladroni protestava di non essere un brigante, ma un politico. Alcuni soldati sghignazzarono, e qualcuno gli disse che avrebbe fatto meglio a non rivolgere la parola a Gesù, che era un re. L'altro ladrone sembrava terrorizzato. Non aveva amici o parenti tra la folla, e congiunse le mani in preghiera. La folla lo schernì.

Abenadar ordinò a Simone di Cirene di deporre il tronco della croce dietro Gesù. Il pagano rivolse uno sguardo pietoso al Galileo. Avrebbe voluto dirgli parole di conforto. Ma non ne ebbe l'animo e si allontanò confondendosi tra la folla. Il centurione ordinò ai tre soldati che avevano portato le scritte di assistere il carnefice e restare a guardia sotto la croce.

La crocifissione era stata ideata dai fenici, i quali, dopo aver praticato diversi metodi di esecuzione — trafittura con lance, morte nell'olio bollente, lapidazione, impiccagione, annegamento, rogo — avevano constatato che con questi metodi la morte era sempre troppo rapida. Pertanto avevano escogitato la crocifissione, un sistema quasi ideale che — nella sua forma originaria — conduceva alla morte con lentezza inesorabile e con sofferenze atroci (i crocifissi restavano in vita due giorni e anche più, sotto il sole cocente), e inoltre lasciava il condannato ben esposto agli sguardi del popolo. Altro elemento positivo era la nudità che accresceva la vergogna del condannato e lo esponeva indifeso agli assalti degli insetti, prima che il suo cadavere divenisse preda degli avvoltoi in agguato.

## La croce

I romani avevano adottato la crocifissione come sistema di repressione della criminalità, ed erano convinti che fosse il sistema più efficace. Col tempo, lo avevano sempre più perfezionato, facendone quasi una scienza con tanto di norme fisse. I soldati dell'impero avevano molta pratica in questo genere di cose. Al tempo della repressione della rivolta di Spartaco, in un sol giorno erano stati crocifissi ed esposti tra Capua e Roma, ben seimila uomini. Nei primi tempi di tale sistema di esecuzione, il procedimento era stato quello di trafiggere i piedi della vittima con aculei e di legarle i polsi ai bracci della croce; ma poi s'era visto che la morte del condannato avveniva con troppa lentezza, cosicchè le sentinelle erano costrette a restare, talvolta per molti giorni, a guardia delle croci. Pertanto s'era finito col rinunciare agli aculei e alle funi, e col ricorrere a chiodi per la trafittura dei polsi e dei piedi: in questo modo, la vittima, salvo che non fosse dotata d'una resistenza eccezionale, spirava in poche ore.

Nei primi tempi dell'impero la morte per crocifissione era riservata agli schiavi e ai rivoluzionari; e le parole con cui il magistrato pronunciava la condanna erano: *pone crucem servo,* metti la croce allo schiavo. La parte della croce che restava infissa nel suolo si chiamava *stipes crucis.* Il braccio della croce, come quello portato da Gesù finchè non cadde, era il *patibulum.*

Il tronco verticale era alto un metro e ottanta. Andava bene per la maggior parte dei condannati perchè le ginocchia erano sistemate in posizione ripiegata. I romani chiamavano la croce riunita *crux humilis.* Avevano un'altra croce, usata di rado, che chiamavano *crux sublimis,* e questa era molto più alta, ma la si usava solo per personaggi che i romani volevano mettere bene in mostra, come accadde per Regolo e Bomilcare sul campo assolato di Cartagine, o per quell'assassino spagnolo che si era appellato a Cesare Galva, affermando di non essere uno schiavo ma un cittadino romano.

Il *patibulum,* nelle crocifissioni più antiche, era un lungo pezzo di legno usato per sbarrare le porte. Veniva fissato a martellate contro una trave verticale, e formava una vera croce. Questa era chiamata la *crux immissa,* oppure *capitata.* L'usanza, comunque, raffinò la croce facendola assomigliare a una T maiuscola. Era più facile da costruire e da usare.

In seguito, fu applicata alla croce anche una minuscola sella acuminata verso l'alto, uno strumento di tortura chiamato *sedile* o *sedere cruce.* La s'inchiodava alla croce all'altezza dell'inguine del condannato, il quale, quando era allo stremo delle forze, cercava di adagiarsi sulla sella. Lo strumento era ancora usato, qualche volta, al tempo di Seneca, ma poi fu abbandonato.

Abenadar aveva assegnato quattro soldati a ciascuno dei ladroni, ed essi attendevano il segnale. L'intero gruppo si era disposto sulla nera roccia che dominava il bivio, tonda come un cappello. Il Golgota era affollato. La gente si accalcava contro i soldati; il vocio dei curiosi si confondeva alle grida dei soldati e ai singhiozzi delle donne. A questo punto, aprendosi un varco attraverso il cordone delle guardie, alcune delle donne caritatevoli di Gerusalemme si fecero avanti. Recavano una giara e dei calici, con vino, leggermente drogato, per i morituri. Era un atto di pietà che i romani permettevano. Abenadar attese pazientemente che avessero finito. Le donne si avvicinarono a uno dei ladroni, quello silenzioso, e dalla giara versarono vino in un calice. Il vino conteneva un granello o due di incenso, che si diceva avesse la proprietà di addormentare i sensi. No: l'incenso non addormentava i sensi, ma se il condannato ci credeva, l'autosuggestione non poteva che fargli bene. Il ladrone bevve la pozione e fissò le donne. Sembrava stordito: era in procinto di morire, eppure i suoi occhi non versavano lacrime.

## Non volle bere

Le donne si accostarono a Gesù e versarono la bevanda in un altro calice. Egli guardò il vino e le donne e scosse il capo. Non avrebbe bevuto. Doveva patire la sofferenza in tutta la sua pienezza.

Le donne passarono al secondo ladrone, e alcune si volsero a guardare l'uomo che aveva rifiutato il vino e che, solo mezz'ora prima, aveva detto loro cose tanto strane. Il terzo uomo prese la bevanda, la trangugiò, e poi riprese a gridare contro l'ingiustizia della sua condanna: egli non era un ladro, era soltanto oppositore politico delle autorità di Gerusalemme, e se aveva rubato, lo aveva fatto per ragioni politiche, non per profitto personale.

Le donne si erano allontanate e Abenadar dette il segnale. Quattro soldati si strinsero attorno ai prigionieri e cominciarono a togliere loro le vesti. Un mormorio si levò dalla folla. La crocifissione era iniziata.

Quando i condannati furono nudi, un panno fu avvolto attorno ai loro fianchi e il lembo estremo, passato in mezzo alle gambe, venne rimboccato sul dorso. Le vesti e i sandali furono ammucchiati alla rinfusa davanti a ciascuno dei tre.

Mezzogiorno era passato da pochi minuti. Il sole splendeva alto e caldo. Sul declivio le foglie degli ulivi e i fiori selvatici brillavano in una mite brezza. Stormi di uccelli saettavano in alto e si precipitavano sull'orto a cercarvi cibo, tenendo d'occhio la folla e pronti a riprendere il volo al primo brusìo.

Il carnefice depose a terra la croce, alle spalle di Gesù, poi, con rapidità, afferrandolo per un braccio e dandogli uno strattone, abbattè anche il Messia. Non appena Gesù fu steso al suolo, il carnefice gli pose la trave sotto la nuca, di traverso, e due soldati, svelti, premettero col ginocchio sui gomiti. Gesù non oppose resistenza, non aprì bocca: soltanto un gemito gli sfuggì quando battè la testa al suolo e le spine della corona gli si infissero nel cuoio capelluto.

## Trafitto ai polsi

Una volta iniziata, la faccenda fu sbrigata rapidamente e con destrezza. Il carnefice indossava un grembiule con tasche. Si mise tra i denti due chiodi lunghi 13 centimetri circa e, con un martello in mano, si inginocchiò accanto al braccio destro di Gesù. Il soldato che col ginocchio premeva sul gomito del condannato, si adoperò per mantenere teso l'avambraccio lungo la trave. Con la mano destra il carnefice tastò il polso di Gesù per trovarvi il minuscolo incavo. Quando l'ebbe trovato, prese uno dei chiodi di ferro quadro e lo poggiò contro quel punto, sotto la cosiddetta linea della vita. Poi alzò il martello sulla testa del chiodo e lo fece cadere con forza.

Ai piedi della collina, Giovanni teneva serrato contro il petto il capo di Maria, sia per confortarla, sia per impedirle di vedere. Molti pregarono ad alta voce. Altri, ancora, si al-

Giotto. Gesù viene deposto dalla croce.

lontanarono verso la Porta Gemath.

Il carnefice scavalcò il corpo e si chinò sull'altro polso.

Non appena fu certo che il condannato non avrebbe potuto liberarsi dalla stretta, nell'agonia, sollevò rapidamente le braccia. Era il segnale. Quattro soldati afferrarono la trave per le estremità e l'alzarono. Nel sollevarla, trascinarono Gesù per i polsi. A ogni respiro il Salvatore gemeva. Quando i soldati ebbero raggiunto il tronco verticale, cominciarono ad alzare i bracci della croce finchè i piedi di Gesù si staccarono dal suolo. Il corpo dovette contorcersi per il dolore. I quattro uomini continuarono a sollevare la trave finchè il punto incavato andò a incastrarsi sul tronco verticale. I due ladroni distolsero lo sguardo per l'orrore. Quello silenzioso ritrovò la voce e cominciò a pregare mormorando. L'altro riprese a gridare la propria innocenza. Un sommo sacerdote commentò dicendo che questo era proprio un misero esemplare di Messia; ai suoi tempi, ne aveva visti di migliori.

Quando i bracci della croce furono fissati saldamente, il carnefice salì in alto e sistemò la tavoletta con la scritta che dichiarava il nome e la colpa del condannato. Poi, si inginocchiò davanti alla croce. Due soldati corsero a prestargli aiuto, e afferrarono le gambe del crocifisso al polpaccio. Il rituale esigeva che si inchiodasse il piede destro sopra il sinistro, e questo era probabilmente il compito più difficile. Se i piedi venivano tesi in giù e inchiodati vicino all'estremità della croce, la morte del crocifisso era più rapida. Di norma, però, i piedi erano inchiodati a un punto tale della croce da consentire al condannato di far forza sui chiodi ed ergersi verso l'alto.

Gesù era crocifisso. Guardava la Città Santa per l'ultima volta.

Il carnefice passò agli altri condannati, seguendo per ciascuno lo stesso rituale.

Alla folla la morte sembrava venire lentamente. Le quattro ferite in sè non erano fatali. Ma il tormento costringeva i morenti ad agitarsi nell'agonia.

Gli spettatori si avvicinarono per osservare meglio Gesù, i sommi sacerdoti avevano sparso la voce che era un Messia da burla, e che una delle sue colpe era d'aver detto che, se il grande tempio fosse stato distrutto, lui avrebbe potuto ricostruirlo in tre giorni. Per gli stranieri, Gesù era un semplice criminale come gli altri: nulla si notava, in lui, di diverso o di insconsueto.

La testa di Gesù, come quella degli altri due crocifissi, era reclinata sul petto. Trafitto da spasimi improvvisi, egli volgeva il capo da una parte all'altra, puntava gli occhi al sole, moveva le labbra. Quando lo spossamento lo costringeva ad afflosciarsi e le ginocchia gli si piegavano in avanti, allora tutto il peso del corpo gravava dolorosamente sui chiodi ai polsi.

## Insultato

A un certo momento il Messia avvertì un più intenso dolore ai polsi, e crampi agli avambracci, alle braccia, alle spalle; inoltre, provò una sensazione di paralisi ai muscoli pettorali, attorno alla cassa toracica. Ne provò sgomento, perchè s'accorse che, se poteva inspirare l'aria, non riusciva a espirarla. Fece forza sui piedi per sollevarsi, e mentre il peso gravava in basso, il chiodo ai piedi premeva contro l'orlo superiore delle ferite. Lentamente, inesorabilmente, fu costretto a spostarsi sempre più su, fino a portare il capo all'altezza della tavoletta con la scritta, e a nasconderla. Quando le spalle furono allo stesso livello delle mani, il respiro divenne più rapido e più libero. Ma nuovamente il dolore atroce gli fece contrarre le gambe e le anche, e il torso scivolò più in basso, e le gambe si ripiegarono in avanti. Ciò, si ripetè più volte.

Intanto, dagli anziani non gli furono risparmiati i più feroci sarcasmi. Qualcuno gridò: « Non sei forse quello che può distruggere il tempio e in tre giorni edificarlo? ».

Un altro: « Aiuta te stesso se sei il Figlio di Dio, e scendi dalla croce! ».

Dalla croce non veniva risposta. Caifa sogghignava gridando: « Ha aiutato altri! Non riesce ad aiutare se stesso! ». Altri, nel piccolo gruppo di sacerdoti, dissero in coro: « E' il re della Giudea; che scenda in questo istante dalla croce, e noi crederemo in lui! » (Signore, dacci un segno!). « Egli confida in Dio; che Dio lo liberi se lo ha caro. Non diceva: "Io sono il Figlio di Dio?" ».

Anche un soldato, smesso il giuoco dei dadi, si unì al coro di insulti. Girò attorno alla croce, le si fermò davanti e, portando le mani alle labbra, levò lo sguardo al volto agonizzante di Gesù e urlò: « Se sei il re dei giudei, allora salva te stesso ».

Una donna disse al marito che non riusciva più a vedere bene. Il marito guardò il cielo, anche gli altri lo guardarono. Non c'erano nuvole. Ma l'azzurro, da limpido, s'era fatto più cupo. L'atmosfera continuò a oscurarsi; il blu diventava sempre più intenso, sempre più metallico e fosco.

La folla dimenticò per il momento i tre uomini sulle croci e si mise a esplorare il cielo. Alcuni presagirono un temporale, la folla cominciò a disperdersi e a correre verso la Porta.

Non si udiva fragore di tuoni. Non si vedevano lampi nè nuvole. Il cielo si oscurò finchè fu possibile fissare il sole senza restarne abbacinati. Il blu si fece ancora più cupo finchè tutto fu avvolto nelle tenebre.

La gente era spaventata per la stranezza del fenomeno. Alcuni parlarono di una gigantesca tempesta di polvere che aveva lanciato milioni di tonnellate di sabbia tra la terra e il sole. Altri obiettarono che anche i più vecchi ricordavano d'aver visto altre tempeste di sabbia in Gerusalemme, ma sempre insignificanti.

Le tenebre durarono per il resto del giorno.

## Una pomeridiana

Il traffico sulle due strade principali s'era diradato. Due carovane scendevano lentamente dal nord; i carovanieri si soffermarono, rivolgendo domande e facendo gesti all'indirizzo dei tre crocifissi. Nessuno lasciò la città all'infuori di alcuni mercanti pagani che si recavano a Giaffa per affari. Un persiano, in groppa a un cammello, attraversò dondolando la Porta, dopo aver dato un'occhiata di disprezzo ai tre disgraziati sulla collina pietrosa.

La morte era un viaggiatore di poco conto in Palestina. Andava, veniva. Visitava molti; non restava a lungo in nessuna casa. Pochi, alla vista di un mendicante morente per la strada, si sarebbero soffermati. I bambini erano soggetti a tante malattie, che poteva considerarsi una rarità la donna la quale potesse vantarsi di avere quattro figli senza averne perduto nessuno. La vita media oscillava tra i venticinque e i trent'anni.

Passata la prima ora, l'interesse per la sorte di Gesù era scomparso quasi del tutto. Sul Golgota era rimasto appena qualche sacerdote, mentre gli altri s'erano affrettati a rientrare al tempio. E anche la maggior parte dei curiosi, intimorita da quel buio a mezzogiorno, s'era allontanata. Gli uccelli tacevano. Gli alberi d'ulivo e i fiori selvatici stavano immobili nell'aria ferma.

## I moribondi

Il silenzio era rotto soltanto dai rantoli dei moribondi. Ogni tanto, i pochi spettatori attardatisi additavano or l'uno or l'altro dei tre e mormoravano: « Quello è morto. Non si muove ».

E' lecito supporre che i condannati perdessero i sensi di tanto in tanto, ma non per molto, giacchè non appena si abbandonavano al deliquio, la respirazione si faceva più difficile. E con la ripresa dei sensi, ricominciava più forte il tormento.

Dietro le croci, sul pendìo della roccia, i soldati giocavano ai dadi e discutevano vivacemente. Secondo la legge, i beni di tutte le persone giustiziate venivano confiscati dallo Stato. Il compenso per l'adempimento di quel particolare compito era il permesso accordato ai quattro militi assegnati a ogni prigioniero di spartirsi i suoi indumenti.

Uno dei militi dietro la croce di Gesù era Abenadar. Egli avrebbe potuto far valere l'autorità del proprio grado e — sfidando l'ira dei suoi uomini — appropriarsi tutti gli indumenti. Ma prima diede istruzioni per il rancio di mezzogiorno, che fu consumato con vino abbondante. I soldati brindarono a Gesù, e gli chiesero di brindare a sua volta alla loro salute. Ogni tanto gli rivolgevano domande: come stesse, come si sentisse e così via.

## La spartizione delle vesti

Continuarono a bere, giocando ai dadi e insultandosi a vicenda. Abenadar girò attorno alla croce e raccolse le vesti di Gesù. A un soldato gettò i sandali logori. A un altro dette il manto insanguinato. A un terzo lanciò la larga benda bianca che Gesù aveva portato come copricapo. Per sè tenne la cintura. Poi fece un cenno agli altri soldati di spartirsi le vesti dei ladroni. Tutti balzarono in piedi e si azzuffarono per quelle misere spoglie.

Dopo la spartizione delle vesti di Gesù, era avanzato ancora un indumento: una tunica, una specie di gonna lunga da portarsi come sottoveste. Era macchiata del sangue del Salvatore. Ma Abenadar la esaminò incuriosito, perchè non vide cuciture di sorta. Il centurione era un uomo equo. Desiderava quella veste: una volta lavata, avrebbe avuto più valore di tutti gli altri indumenti messi insieme; ma decise che egli e i suoi amici dovevano bere altro vino e poi giocarsi la tunica ai dadi. I soldati se la passarono l'un l'altro, palpandola per vedere se scoprivano cuciture, ma non ne trovarono.

Quando cominciò la disputa per la tunica, Gesù levò lo sguardo al cielo e disse ad alta voce: « Padre, perdona loro perchè non sanno quello che fanno! ». Fu così inattesa quella invocazione che i soldati per quanto ubriachi, sospesero per un momento il giuoco come presi da stupore. In quel momento Maria si staccò da Giovanni per avvicinarsi al Figlio.

Gesù aveva sì pronunziato un'invocazione di perdono per quei soldati insensibili che l'avevano crocifisso e si erano spartiti le vesti; ma dicendo « loro », non si era riferito unicamente ai soldati: aveva implorato perdono anche per i sommi sacerdoti, per i farisei, per i sadducei, per il popolo palestinese, per tutto il mondo. E l'aveva implorato anche per l'uomo dalla mente sconvolta che in un sol giorno aveva distrutto due persone: Giuda Iscariota.

Amore. Ecco che cosa intendeva Gesù per amore.

Gli spettatori notarono che le tre vittime erano ormai al limite della resistenza. Alcuni soldati guardarono il cielo chiedendosi con stupore che cosa mai avesse ritardato quella tempesta che da tanto tempo minacciava di scoppiare. Altri, ubriachi, si tolsero l'elmo e si appisolarono a terra.

Ogni minuto compieva sessanta lunghi passi prima di trascorrere sul volto dei condannati. E a ogni secondo la sofferenza aumentava. Ma la morte non era ancora pronta a giungere. Le braccia, le gambe, il torso urlavano di dolore; i nervi erano tesi come corde d'una cetra, e la tensione si faceva sempre più forte, sempre più forte.

Il ladrone « politico », quello che gli stava alla sinistra, fissò Gesù. Era come se covasse un segreto rancore per lo straniero che stava morendo con lui. Lo fissava biecamente da sopra la spalla destra, e alla fine esplose di rabbia.

« Non sei il Messia? » gridò. « Allora, salvati e salvaci! ».

Gesù si rivolse verso l'uomo che il dolore aveva vinto. Non disse nulla. Il ladrone silenzioso si sollevò facendo forza sui piedi sanguinanti e, spinto lo sguardo oltre Gesù, rimproverò il compagno: « Non hai paura nemmeno di Dio, per quanto ti abbiano condannato alla medesima punizione? ». Ma il ladrone politico s'era afflosciato, e non udì più nulla. « E poi », aggiunse quello silenzioso, « noi soffriamo giustamente e stiamo ricevendo la pena che abbiamo meritato con le nostre colpe, ma quest'uomo non ha fatto niente di male ». Non ci fu risposta. Il ladrone gemeva nel tormento. Quello silenzioso trasse un lunghissimo sospiro e prima di cadere in deliquio pregò con umile disperazione: « Gesù, ricordati di me quando tornerai nella tua gloria ».

## La promessa

Il Messia si sollevò, respirò penosamente e rispose: « Oggi tu sarai con me nel paradiso ».

Il Messia, che moriva come uomo e con i limiti di resistenza fisica propri dell'uomo, era stretto nella morsa di atroci dolori. Lentamente, inesorabilmente, soffocava come se due mani gli serrassero la gola.

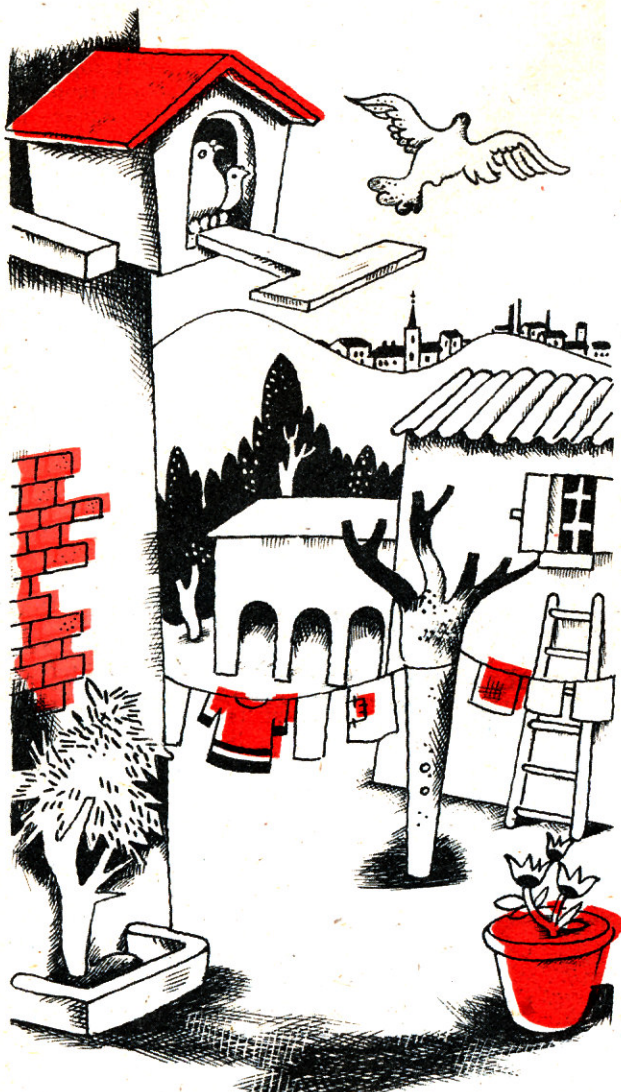
La perdita di sangue non era stata fatale. Nessuna arteria ai polsi o ai piedi era stata strappata, sebbene Gesù continuasse a perdere sangue copioso dalle ferite. I crocifissi non morivano mai per dissanguamento, quasi sempre per asfissia.

Anche i ladroni perdevano a poco a poco le forze; la crocifissione causava un indebolimento progressivo del corpo accompagnato da dolori sempre più forti. Ma la loro resistenza era maggiore di quella di Gesù, che aveva subìto la flagellazione e le percosse, e non aveva toccato cibo nè acqua dalle undici della notte precedente... da quasi quattordici ore. Le gole riarse dei tre crocifissi imploravano acqua, e quanto più i martoriati sprofondavano in deliquio, tanto più perdevano umori e la loro pelle diventava madida.

Gesù era più vicino alla morte dei due ladroni.

*(Continuazione e fine al prossimo numero).*

**Un particolare del quadro della deposizione. Il pianto della Madonna sulla spoglia esanime di Gesù.**

# Piccola storia di Tilli

Il piccolo Tilli si fermò sulla soglia della casetta di legno posta in alto, presso il cornicione dell'ampio cortile alberato, si voltò e, col capo, fece ancora un affettuoso cenno di saluto a Lilla, la mogliettina che custodiva i piccoli nati; poi s'innalzò nell'azzurro del cielo, si perdette nell'aria profumata di gelsomini.

— Com'è bella la vita! — pensava Tilli mentre sorvolava frutteti, giardini, pergolati di glicini e di rose. Egli andava in cerca di cibo prelibato per la moglie e i due piccoli nati, ancora pigolanti nel nido. Il padrone del cortile non faceva mancare il becchime ai molti piccioni del suo allevamento; ma dispensava sempre grano di qualità scadente che non invogliava certo a mangiare con appetito. Così, ogni mattina, all'alba, Tilli andava in cerca di semini freschi, croccanti, di bacche rugiadose che poi poneva nel beccuccio aperto della moglie e dei figli. Non teneva nulla per sè. A lui bastava la gioia di veder felici i suoi cari, che ogni volta accoglievano il suo ritorno con festosi glu... glu... glu...

Ma una notte, mentre la famigliuola dormiva tranquilla nella casetta di legno, una mano rapace s'insinuò attraverso la apertura, piombò sul piccolo Tilli, lo strinse, lo portò via.

Quanto pianse allora la femminuccia! E quanto pianse nei giorni seguenti mentre i piccini che non sapevano rendersi conto della disgrazia, aspettavano invano il ritorno del padre!

Lilla pensava che Tilli fosse stato ucciso per rallegrare la mensa del padrone. — E' il nostro destino, — diceva, sconsolata, scuotendo il piccolo capo bianco. Qualche volta invece sperava che il maritino vivesse ancora. Forse era stato portato in un'altra fattoria, costretto a far parte di un nuovo allevamento. In tal caso sarebbe ritornato. Di questo Lilla era sicura e allora il suo piccolo cuore si apriva alla speranza.

★

Invece Tilli viaggiava, con molti altri compagni, verso un paese lontano.

— Dove ci porteranno? — si chiedevano a vicenda i piccioni. Ma nessuno sapeva dare una risposta.

— Forse — disse il più giovane — ci porteranno presso un'altra compagna per farci formare una nuova famiglia.

— In tal caso — aggiunse con impeto Tilli — io tornerò da Lilla. Non abbandonerò mai la mia mogliettina.

— E la strada? — gli chiesero i compagni.

— Vedrete che saprò trovarla.

Invece, giunti a destinazione, i piccioni furono portati in un grande recinto posto alla sommità di un'altura che dominava una graziosa città e vennero chiusi in gabbie robuste.

— Perchè ci tengono prigionieri? — chiese Tilli ad un piccione che già da alcuni giorni si trovava sul posto.

— Oh, ci lasceranno liberi, non dubitare! Ma solo per ucciderci — rispose il compagno.

— Liberi per ucciderci? — ripetè Tilli che

proprio non comprendeva.

— Ecco — continuò l'altro — noi siamo qui per far divertire alcuni uomini i quali, fra i tanti svaghi che offre loro la vita, non trovano di meglio che procurarsi la gioia tormentando noi piccioni. Quando saremo lasciati liberi, questi uomini, fieri e impettiti, come se andassero a compiere un atto eroico, punteranno il fucile verso di noi, spareranno e chi ucciderà di più sarà acclamato vincitore ed avrà applausi e ricchi premi.

— Certo, non è una cosa bella — disse Tilli — però non è proprio crudele come tu dici. Tanto lo sappiamo che noi volatili dobbiamo morire per il piacere degli uomini.

— Ma non è tutto qui — ribattè l'altro.

— No? E che c'è ancora?

Il piccione non volle rispondere. Guardò con tristezza il nuovo venuto, scosse il capo e disse soltanto:

— Vedrai.

E Tilli, purtroppo, vide e subì tutta la crudeltà di questo sport. Un giorno un uomo lo tolse dalla gabbia, lo strinse nella mano ruvida e villosa e poi con l'altra mano gli strappò alcune penne remiere. — Perchè? Perchè? — si chiedeva il povero piccione, mentre il piccolo cuore batteva impazzito.

Ma la tortura non era finita. L'uomo dalle mani ruvide e pelose, con uno sguardo freddo, incurante dei lamenti del malcapitato, cosparse le ferite di sale mentre il corpicino di Tilli si contorceva in un terribile spasimo.

Quando fu lasciato libero, il piccione, spinto dalla disperazione, disse:

— Ora chiamo a raccolta le mie forze e fuggo, me ne vado, ritorno nella mia casetta lontana.

Vana speranza. Per la mancanza delle penne remiere e per il terribile spasimo, Tilli non poteva volare secondo l'ordine naturale; si dirigeva proprio dove non voleva andare, era disorientato, smarrito, impazzito. Ad un tratto un colpo di fucile mise fine a quel tormento, mentre dalla folla assiepata attorno al recinto si levava un subisso d'applausi. Tilli cadde con un debole lamento e negli occhi la visione della famigliuola lontana.

Nella casetta presso il cornicione del grande cortile alberato, due piccini aspettavano con ansia il ritorno del babbo, mentre la loro madre, sulla soglia, guardava smarrita in lontananza tubando sommessamente:

— Tilli, Tilli mio, dove sei?

**A. TONDINI MELGARI**

# IL NOME DEL MIO PAESE

**(DIZIONARIO ETIMOLOGICO DEI COMUNI ITALIANI)**

## MACERATA

E' un nome che risale all'anno 1000, a ricordo di quanto avvenuto cinque secoli prima, quando la città venne edificata sulle rovine di Ricina, un municipio romano completamente distrutto dai barbari. Una città nuova, «*ex maceriis nata*», nata dalle macerie. E da «ex maceriis nata» si formò, attraverso il tempo, una parola sola: Macerata.

## SANTHIA'
**(VERCELLI)**

E' uno dei pochi nomi italiani che abbiano la lettera *h*. Perchè? Perchè in latino Agata si dice Agatha, e ai tempi dell'imperatore Costantino, con l'avvento del cristianesimo, l'antico villaggio che per secoli si era chiamato *Vicus Viae longae*

(Villaggio della lunga strada, perchè vi passava la strada militare che congiungeva Vercelli ed Ivrea), venne chiamato Vicus Sanctae Agathae (Villaggio di Sant'Agata). Da Sanctae Agathae venne poi una sola parola, ma la lettera *h* vi rimase.

## ALBENGA
**(SAVONA)**

Albenga viene da Alba Inganna, e ambedue questi nomi sono liguri: Alba vuol dire città bianca, città che biancheggia da lontano, mentre Inganna è un aggettivo e si riferisce all'antichissimo popolo degli Inganni che abitava lungo le coste occidentali del Mar Ligure. Da Alba Inganna si formò poi la parola unica Albingànna, e attraverso piccole modificazioni si arrivò ad Albenga.

## LODI
**(MILANO)**

Nome d'origine romana, benchè la città sia stata fondata dai Galli. Ma essa perdette l'antico nome per la gratitudine degli abitanti verso Pompeo Se-

sto Strabone, importante personaggio politico e militare dell'antica Roma, il quale nell'ultimo secolo prima di Cristo ottenne ai Galli transpadani la cittadinanza romana. In omaggio a lui la città — che egli ingrandì e abbellì — venne chiamata Laus Pompeia, cioè *gloria di Pompeo*. Il genitivo di Laus è *laudis*, ed è facile capire come da *laudis* si sia giunti a Lodi.

## URBINO
**(PESARO)**

Gli antichissimi abitanti della bella città marchigiana dalle cupole verdi e dal cielo sempre pieno di vento, adoravano la dea Vesta Orobia, ed Orobia significa «colei che vive sui monti» (dal gre-

co *oros*, monte, e *bios*, vita). Il tempio dedicato a questa dea era detto *orobinum* (templum orobinum). Da *orobinum*, Urbino.

## PIANFEI
**(CUNEO)**

Vedete, nello stemma, il faggio? E' l'immagine dell'albero che abbonda nella regione intorno al paese, la quale un tempo, appunto per il gran numero di questi alberi, si chiamava «Piano dei faggi». Più tardi la parola divenne una sola, e, per la deformazione che alla lingua dà il dialetto, si ebbe «Pianfei».

## MONTEVARCHI
**(AREZZO)**

Montevarchi è alla valle dell'Arno, e l'Arno, in quel punto, alcuni secoli fa, ristagnava in maniera tale da formare un lago di grande estensione che impediva il cammino a chi dall'Aretino si recava nel Fiesolano. Unico punto di passaggio era una collina chiamata *Monte al varco*, cioè monte attraverso il quale era possibile il varco, cioè il passaggio. Da Monte-al-varco, Montevarchi.

## VERONA

Chi direbbe che Verona, città italiana, e Berna, città svizzera, abbiano la stessa origine? Ambedue provengono dalla parola germanica *ber* che è la radice di tutti i vocaboli significanti tributo e ammasso, e l'ammasso era quello del grano. Difatti era a Verona (la quale veniva chiamata *Beronia*), che convenivano tutti coloro che, dovendo pagare all'autorità un tributo in natura, portavano e radunavano grano e altri prodotti della terra. Da Beronia si formò poi Verona e infine Verona.

## CASSINA DE' PECCHI
**(MILANO)**

Anticamente doveva essere una cascina o cascinale dove si tenevano molti alveari per l'industria del miele, e si chiamò perciò *Cassina de' pecchi*. Perchè *pecchi?* Perchè la

*pecchia* o il *pecchio* è l'ape. In latino ape si dice *apis*. Piccola ape si dice *apicula*. Da *apicula* si ebbe *apicla*, poi *apecla* e infine *pecchia*.

## CAMPOMORONE
**(GENOVA)**

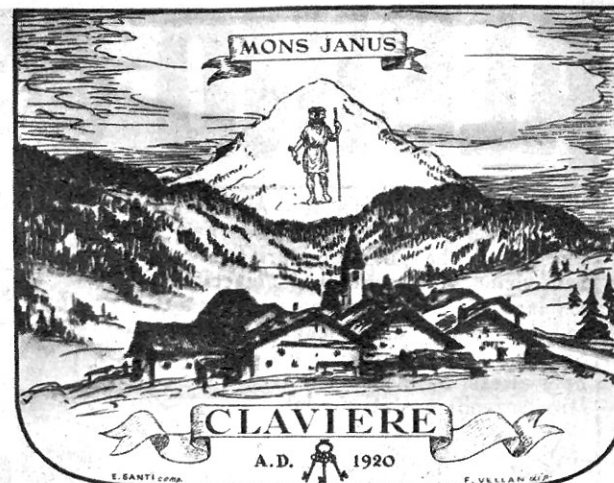
Si chiama così perchè intorno ad esso, in tutta la vallata attraversata dal torrente Verde (perciò

Valverde) prosperano i gelsi con le loro grosse more. Il campo dei moroni. Perciò Campomorone.

## RONCHI VALSUGANA
**(TRENTO)**

Il luogo dove il paese sorge era particolarmente selvaggio quando alcune famiglie vi si stabilirono, e dovettero lavorar con le *roncole* e con altri strumenti del genere per liberare il terreno dagli sterpi, dai rovi, dagli arbusti che lo ingombravano. Dovettero, cioè, *roncare*, come ancora in quei luoghi si dice, e la parola è italianissima perchè viene dal verbo *runcare* che significa adoperar la *runca*, cioè la roncola.

## PIOMBINO
**(LIVORNO)**

Verso la fine del secolo VIII non si chiamava ancora così, e pare che il suo nome fosse Populino. Poi la famiglia Attaberti, che vi dominava, costruì una fortezza sul Canale detto oggi di Piombino, e tutte le navi che vi passavano dovevano pagare un dazio, in ricevuta del quale veniva consegnato un piombo della forma e grandezza d'una moneta, sul quale era impresso lo stemma della famiglia. Tale moneta veniva chiamata *piombino*, e da essa nacque il nuovo nome della città.

## CLAVIERE
**(TORINO)**

Nello stemma, come vedete, ci sono delle chiavi. Chiave, in latino, si dice *clavis*. Claviere, è difatti, la chiave che chiude ed apre la valle alpina dominata dal monte Ianus.

## CHIAVENNA
**(SONDRIO)**

Ecco un'altra città con chiavi nello stemma. Potete vederle fra gli artigli dell'aquila. L'origine del nome è simile a quella di Claviere. Chiavenna è la *chiave* delle strade che dalla pianura vanno verso la catena delle Al-

pi. Al tempo dei Romani c'era la biforcazione della strada militare che provenendo da Milano e Como si dirigeva con un ramo verso il Passo dello Spluga e con l'altro verso il Passo del Sett.

## PIEVE DI CADORE
**(BELLUNO)**

Vi sono molti paesi che si chiamano Pieve, e tutti derivano dalla parola latina *plebs* che genericamente vuol dire *popolo*, ed ebbe poi il significato di nucleo urbano rispetto ai centri rurali che lo attorniano, ed anche quello di nucleo romano rispetto ai barbari immigrati o invasori.

A Pieve, perciò, è stato aggiunto di *Cadore* per evitare confusioni con tut-

te le altre Pievi d'Italia. Già, ma qual è l'origine di Cadore? E' un po' complicata. Gli antichi Veneti che abitavano la regione avevano rapporti con i Galli dimoranti nella vicina Carnia, e da essi presero alcune parole, cosicchè avendo costruito una fortezza in luogo elevato la chiamarono, deformando un poco i vocaboli, *catubrigum*, (da *catu*, castello, e *brigum*, monte).

Più tardi i romani dettero all'intera regione il nome della fortezza, chiamandola *Catubria* e *catubrini* erano i suoi abitanti. Da Catubria, Cadubria, poi Caduria, infine Cadore.

## VIDIGULFO
**(PAVIA)**

L'origine è longobarda, ed il signore dei primi abitanti del borgo si chiamò Ludolfo, e il borgo, perciò, prese nome di Vicus Ludolfi (borgo di Ludolfo). Da Vicus Ludolfi si ebbe poi, per metàtesi (che significa scambio e trasposizione di sillaba) Viduculfi, e di qui Vidigulfo.

(5 - Continua) MOSCA

# ALBINO CAVALLO D'ITALIA

Storia di R. D. D'AMI
Disegni di M. UGGERI

(Continua)

# LA BANDIERA ITALIANA

## *(Un episodio della Spedizione dei Mille)*

La bandiera la avevano fatta loro, i ragazzi, cucendo assieme un pezzo di stoffa verde, trovato in una casupola distrutta dai borbonici, un asciugamano del tenente De Carlis, e mezza camicia di Aldo, il trombettiere, che aveva perduto una gamba proprio due giorni innanzi, ed era stato mandato a Palermo, all'ospedale. La avevano cucita loro, la bandiera, alla buona, con un grosso ago, e con un filo che pareva spago; e, mentre stavano per fissarla all'asta (una pertica, trovata lungo una siepe), ecco, il nuovo trombettiere cominciò a suonare l'*adunata;* tutti correvano a mettersi in riga, nel cortile della cascina, sotto il sole, ed il tenente De Carlis si stava aggiustando il cinturone con la sciabola:

— Ci siamo tutti, allora?

— Signornò! Mancano Ansaldi e Angeli...

Il tenente ebbe un moto di stizza: — Sempre loro! Ma che fanno, quei due?

Qualcuno rise, dalle file:

— Stanno preparando la bandiera...

— Già — replicò il tenente — con un pezzo di tenda, un asciugamano che mi hanno rubato, e la camicia del povero Aldo...

Risero in molti; rise anche il tenente, e fece segno al trombettiere di suonare per l'ultima volta. Le note argentee della tromba risuonarono subito, ed il vento le portò lontano nel cielo senza nubi.

— Ansaldi! Angeli! In riga, maledizione! Non abbiamo tempo da perdere, noi!

Il tenente non aveva ancora finito di gridare che, ecco, apparve la bandiera.

E vi fu subito silenzio.

E nessuno si mosse.

Qualche risata, soffocata, si spense. Qualche sorriso d'ironia scomparve. La mano del tenente De Carlis, levata in un gesto di rimprovero, si abbassò, lentamente.

La bandiera.

Ansaldi ed Angeli la portavano, alta, contro il cielo. Ed erano seri, in viso, fieri, e...

No, non si pensava più alla tenda, all'asciugamano, alla camicia; non al filo grosso come spago, no. Tutto ciò era svanito, scomparso. Contro il cielo, ora, sotto il sole a picco, garriva la bandiera italiana; la bandiera della nazione che si stava costruendo, là, tra una marcia ed una imboscata, tra una scaramuccia ed una battaglia...

Lentamente, De Carlis portò la mano alla visiera. Senza che nessuno lo avesse ordinato, i garibaldini presentavano le armi.

— Su, ragazzi — disse, poi, il tenente — in marcia.

★

La marcia durò parecchio. I garibaldini passarono dalla Sicilia alla Calabria, e mossero verso Napoli. E un giorno, il tenente De Carlis si trovò a rapporto, davanti al Generale.

— La vostra compagnia, tenente — disse il generale, tenendo gli occhi su di una carta topografica — dovrà prendere questa collina... — indicò un punto, con un gesto nervoso — e tenerla, fino a quando non potremo disporre l'invio di rinforzi. Qui sopra, c'è una batteria nemica... domina la strada. E' un punto chiave.

Il tenente De Carlis annuì: — Va bene, generale.

— Sarà duro, tenente.

— Lo so.

— Ditelo ai vostri uomini.

— Pianteremo la bandiera sulla collina, generale.

★

Giunse per primo Angeli, sulla collina; vi giunse saltando tra i corpi dei nemici uccisi, sotto il grandinare delle palle, tra il fumo acre delle esplosioni. Le nubi grigie, cariche di pioggia, rimandavano, cupi, gli echi delle cannonate; il vento portava le grida dei soldati, i lamenti dei feriti, le scariche di fucileria, gli squilli disperati delle trombe; Angeli teneva il fucile nella destra: l'altra mano spingeva l'asta della bandiera; giunse per primo sulla cima, tra l'erba risecchita ed ardente, tra i rottami della batteria borbonica:

— Vittoria! — urlò; si volse, e vide i suoi compagni che correvano su per l'erta, guidati dal tenente; alzò la bandiera, poi la piantò nella terra: — Vittoria! — e fu la sua ultima parola: lo colse una palla nella fronte; annaspò, poi allargò le braccia, e cadde all'indietro.

— Sotto, ragazzi! — gridò il tenente, agitando la sciabola — sotto!

Non c'era tempo per guardare Angeli, che giaceva là, morto, sopra la ruota infranta del cannone nemico; non c'era tempo che per la lotta; i borbonici stavano gettandosi su per la collina, in un disperato contrattacco, gridando il loro «Viva lu Re», risoluti a tornare sulla posizione che avevano perduto; più in basso, giungevano, trainati da cavalli sferzati a sangue, due altri cannoni caricati a mitraglia:

— Sotto, ragazzi!

Urlando, i garibaldini si scontrarono con i nemici, proprio sulla cima del colle: fu breve e terribile, una mischia convulsa e sanguinosa, nella polvere, nel fuoco, nel vento; i borbonici furono ributtati giù, inseguiti...

— Indietro! Indietro... tornate qui! — il grido del tenente fu udito troppo tardi, dai garibaldini che si erano lanciati giù per la china, all'inseguimento; i cannoni carichi a mitraglia fecero fuoco, insieme, falciarono i primi volontari, e, insieme ad essi, gli ultimi borbonici che fuggivano; i garibaldini si sbandarono, presero poi a risalire verso la cima del colle, sotto la sferza mortale della mitraglia; De Carlis e gli altri cercarono di arginarli, non fu possibile; i cannoni sparavano ancora, la china era piena di morti e feriti:

— Fermatevi! Qui, sulla cima! Possiamo tenere!

— Viva lu Re!

I borbonici tornavano ancora alla baionetta, incitati dalle loro trombe; nel cielo si addensavano nubi di tempesta, ed il tuono cominciò a risuonare, profondo:

— Ritiriamoci, tenente! — gridò qualcuno — sono in troppi!

De Carlis volse attorno lo sguardo, sconfortato e rabbioso; i suoi uomini, che si erano gettati imprudentemente avanti, stavano ripiegando ora, in disordine; i nemici erano a poche decine di metri:

— Indietro! Indietro! Ritirata!

Il tenente scaricò la sua pistola sui nemici, e poi fu travolto dai suoi stessi uomini; i garibaldini discendevano disordinatamente la china, volgendosi, ogni tanto, per sparare, trascinando alcuni feriti, rotolando nella polvere; dietro ad essi non c'erano difese, solo i cespugli da cui erano partiti all'attacco; e si combatteva nella campagna intorno: perdere la collina era perdere la battaglia. E ad un tratto:

— La bandiera! La bandiera!

La linea dei volontari, a quel grido, ondeggiò; qualcuno aveva urlato: era Ansaldi, ecco, si era fermato, a metà della china, teneva in pugno una sciabola borbonica, strappata ad un caduto, aveva la camicia rossa in brandelli:

— La bandiera!

Ansaldi correva ora verso la bandiera, agitando la sciabola; e la bandiera garriva, lacerata, garriva contro il cielo tempestoso; il tenente, che era caduto a terra, si rialzò, la vide:

— Sotto ancora! Sotto, ragazzi!

E Ansaldi era già morto, crivellato dai proiettili; aveva continuato a correre verso la bandiera in pericolo anche quando le prime palle lo avevano raggiunto; ma i garibaldini non si ritiravano più; era come se qualcosa di bruciante li avesse sferzati, o colpiti al cuore; e quei tre colori, là, il bianco, il rosso e il verde, là, sul colle, parevano divenuti vivi, come amici, che chiamassero, e chiamassero...

— All'assalto, ragazzi!

De Carlis sentiva la bocca piena di terra e di sangue; confusamente pensò di essere stato ferito, ma non gliene importava; si sentiva forte, ancora, agile, giovane, con i polmoni pieni di fiato; alle sue spalle, gli uomini gridavano, la tromba suonava; i garibaldini lo seguivano alla baionetta: s'erano sbandati, ma per un attimo. Lo prese una gioia furiosa e selvaggia; quando vide due soldati borbonici attorno alla bandiera, fu come se una mano possente lo sollevasse, lo portasse in avanti; fu sul colle, alzò la sciabola e la abbassò furiosamente, e ancora, e ancora, e dietro a lui giungevano come valanghe i garibaldini; De Carlis vedeva dinanzi a sè quei tre colori, si fece avanti, ruggendo, raggiunse la bandiera, si mise davanti ad essa: un borbonico gli sparò, a bruciapelo; egli lo abbattè, d'un sol colpo, con la sciabola, e...

Una stanchezza infinita. Un velo sugli occhi.

Una palla nel petto.

De Carlis cadde all'indietro.

Ora c'era un grande silenzio attorno a lui.

Vedeva ombre rosse che sfrecciavano da ogni parte; i suoi uomini, pensò, con uno sforzo supremo. Attaccavano ancora...

— De Carlis... De Carlis...

★

Qualcuno era chino su di lui. Il tenente sentì una frescura sulle labbra; gli davano da bere, pensò. Non sentiva alcun dolore, ma solo quella stanchezza infinita, ed una angoscia immensa, un desiderio di chiedere, di chiedere...

— De Carlis!

Si tirò su, aprì gli occhi. C'era una nebbia grigia, davanti ai suoi occhi; nella nebbia, riconobbe il viso del generale:

— De Carlis, avete salvato la giornata... abbiamo vinto.

Sì, avevano vinto; De Carlis sentì un gran desiderio di piangere. Ma non era quello.

Si sforzò di parlare, con dolore, con spasimo...

Disse:

— La bandiera...

Sentì, ora, che lo sostenevano; qualcuno gli teneva la testa, le spalle; la voce del generale, dolce e calda, mormorò:

— Eccola.

Il tenente guardò.

Eccola.

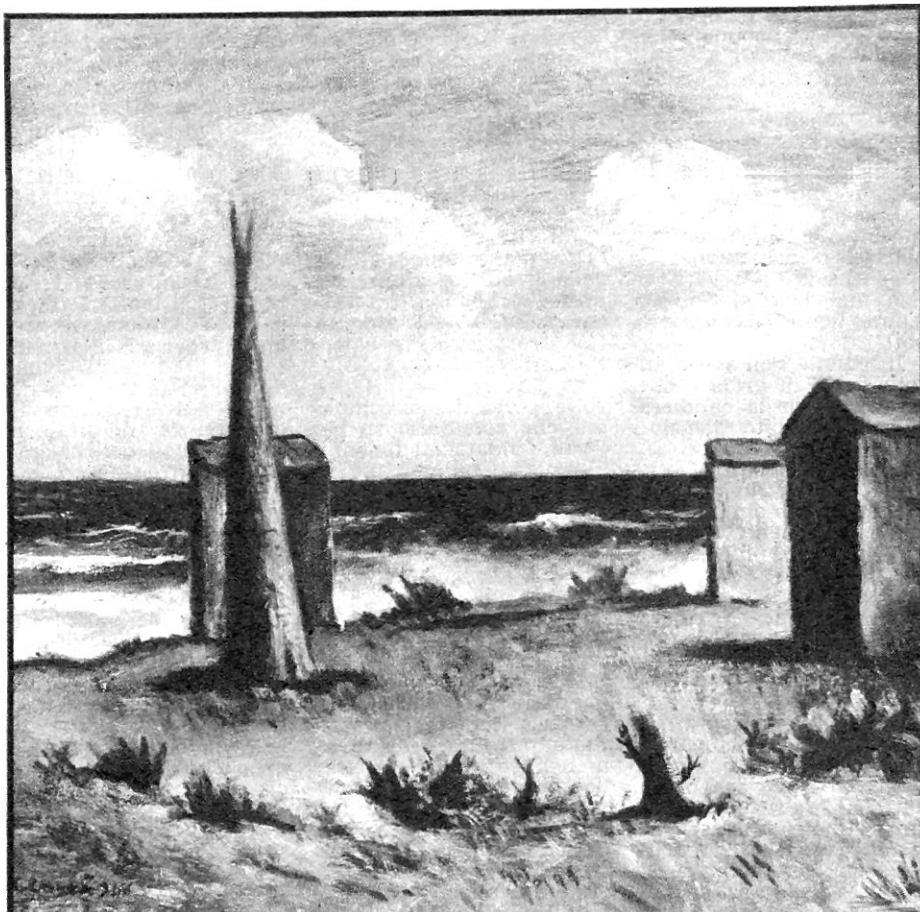
Non c'era più nebbia, non c'era che lei, la bandiera, là, in alto, splendente e gloriosa; bianca, rossa e verde e vittoriosa, la bandiera bucata dai proiettili, sfilacciata, lacera; attorno, in basso, uomini morti e rottami che ardevano; essa sola, così alta e bella e libera.

Sentì una gioia suprema che lo prendeva, con un abbraccio caldo ed infuocato e dolce; una gioia suprema di vittoria e di orgoglio, che lo inebriava; aprì la bocca, disse qualcosa che nessuno riuscì a comprendere, disse le sue parole senza voce alla bandiera, e la guardò, fino a quando la nebbia, grigia, impenetrabile, cieca, non gli fu scesa di nuovo sugli occhi.

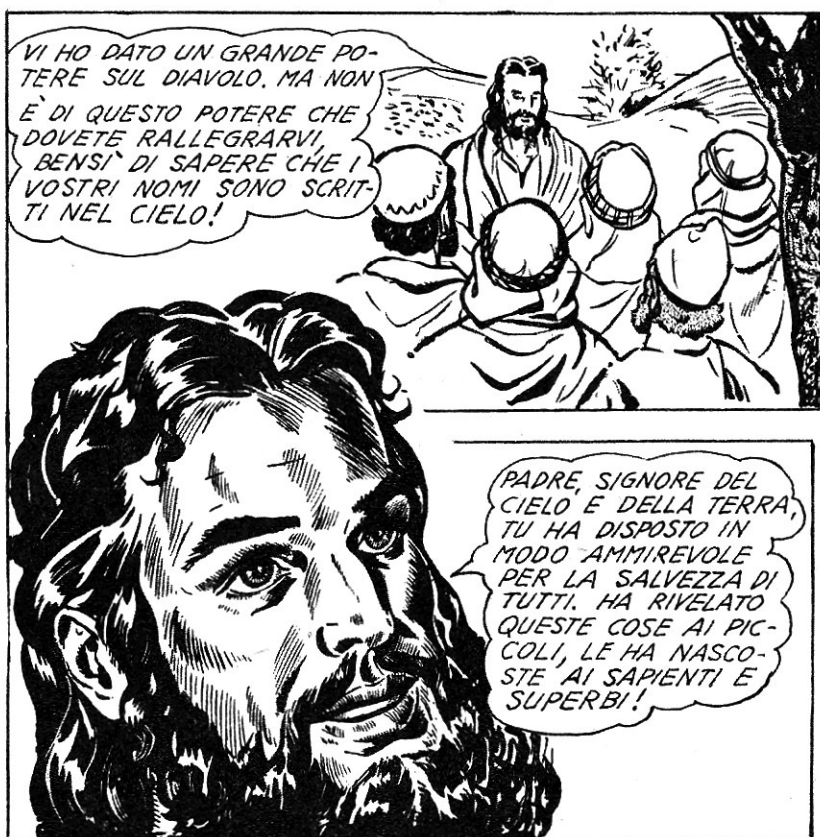
**MINO MILANI**

# Gli ultimi giorni di Laika descritti in un rapporto russo

***Secondo la relazione all'Accademia sovietica delle scienze, le sofferenze della cagnetta sono state limitate alla fase iniziale***

I russi hanno reso noto la storia clinica di Laika, la cagnetta che ha affrontato lo spazio rinchiusa nello "Sputnik II".
Radio Mosca, ascoltata a Londra, ha trasmesso in proposito un rapporto di Alexander Tochiev, segretario dell'Accademia sovietica delle scienze: in esso è detto che mentre il missile stava innalzandosi su nel cielo, Laika ha cominciato ad ansimare furiosamente, mentre il suo cuore aveva una frequenza tre volte maggiore che allo stato normale. Quando il satellite è entrato in orbita, Laika gradualmente è ritornata allo stato normale. L'esperimento ha dimostrato che gli animali possono sopravvivere nelle condizioni a noi ignote dello spazio cosmico.
Gli strumenti assicurati sul corpo di Laika trasmettevano regolarmente alla Terra i messaggi descriventi le condizioni fisiologiche dell'animale. La accelerazione, la vibrazione e, per un certo tempo, il rumore del missile hanno disturbato l'animale. La lettura dei dati ha indicato che, benchè immediatamente dopo la partenza la frequenza dei battiti del cuore fosse triplicata, in seguito, quando la accelerazione non solo è continuata ma è aumentata, i battiti del cuore sono diminuiti. L'analisi delle registrazioni dell'elettrocardiogramma ha rivelato che l'animale non ha sofferto.
Il respiro di Laika divenne più debole e frequente fino a raggiungere, al momento massimo della accelerazione una frequenza dalle tre alle quattro volte superiore al normale. Il volo, dalla partenza all'entrata in orbita del satellite, è stato sopportato in maniera soddisfacente. Quando il satellite ha raggiunto lo zenit del suo volo e ha cominciato a ruotare intorno alla Terra, l'animale si è trovato in uno stato di assenza di peso dinamico. La frequenza del respiro è allora diminuita ed il ritmo dei battiti cardiaci ha continuato a scendere rapidamente e ad avvicinarsi a quello iniziale.
L'esperienza della mancanza di peso non ha causato mutamenti sostanziali nelle funzioni fisiologiche di Laika. Il corpo di Laika, che è morta una settimana dopo la sua partenza per lo spazio, si trova sempre entro lo «sputnik», che oggi ha compiuto il suo 2061° giro intorno alla Terra.
*(dal "Corriere della Sera" di Milano)*

**Il mare, questo spettacolo meraviglioso che cambia continuamente, ha ispirato fin dall'antichità gli artisti. In pittura i quadri in cui esso è l'elemento principale vengono di solito chiamati «marine». Questa qui è intitolata «Capanni a Forte dei Marmi» ed è di un grande pittore italiano contemporaneo: Carlo Carrà. Rappresenta un piccolo angolo di una bellissima spiaggia toscana, appena una fettina di mondo, con qualche baracca e un piccolo pagliaio: tutto molto rustico e semplice. Ma Carrà ha saputo valersi con molta sapienza di ogni cosa per farne capire la bellezza pittorica. Le forme spoglie, quasi geometriche delle capanne e del pagliaio, rompono armoniosamente con le loro linee verticali quelle dell'orizzonte e l'altra quasi parallela, dell'orlo della spiaggia, evitando così la monotonia. Le onde del mare agitato hanno un riscontro nel semicerchio approssimativo delle erbe sulla spiaggia, che ne movimentano il piano sabbioso. La luce crea delle ombre decise che fanno spiccare le forme. Senza indugiare in particolari inutili, data l'ampiezza della scena; senza ritrarre esattamente il vero, perchè la pittura non è la copia del vero ma una trasfigurazione poetica di esso, l'artista è riuscito a darci una sensazione di spazio, di profondità, di luce, di movimento; insomma a destare in noi — per mezzo di un'immagine, come è proprio della pittura — una sensazione di armonia e di bellezza. Carlo Carrà è nato da poveri genitori a Quargnento, presso Alessandria, settantacinque anni fa. Ancora ragazzo incominciò a lavorare da imbianchino e da decoratore. A forza di sacrifici e studio, potè iscriversi e frequentare l'Accademia di Belle Arti di Milano. Quando ne uscì, fu tra i fondatori del movimento futurista; poi, insieme con un altro pittore anch'egli oggi celebre, Giorgio De Chirico, creò una pittura basata soprattutto sulla immaginazione detta «pittura metafisica» e successivamente fu uno degli artisti animatori di un altro movimento: quello del Novecento italiano. La sua fama, con gli anni, divenne sempre maggiore: sia in Italia, sia all'estero. E' stato anche critico d'arte ed ha scritto un bel libro di ricordi. E' un uomo che ancora oggi lavora molto, che ama i giovani ed è nonno di tre bei nipotini.**
**ELLE**

# GESÙ DI NAZARETH

TESTO DI M. P. SEVE
ILLUSTRAZIONI DI
LOYS PETILLOT

Per evangelizzare più rapidamente tutta la Giudea, Gesù ha lanciato la grande missione dei Settantadue che gli prepareranno predicando il Regno lottando contro il demonio.

(Continua)

# PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con **600 LIRE** ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella Postale 3456 per Palestra lettori Ferrovia Milano. Il compenso è inviato ogni fine mese. Non si rende conto dei lavori che non vengono pubblicati

*Cari amici della Palestra, debbo cominciare con una raccomandazione. Qualche volta le barzellette arrivano senza firma, o senza l'indirizzo, o magari con «N.N.» e basta. Naturalmente, debbo cestinarle e, come accade, se sono graziose mi spiace. Vi debbo dunque ripetere ancora una volta ancora: mettete sempre la firma (ben chiara, non un ghirigoro!) e l'indirizzo sullo stesso foglio o cartoncino. L'indirizzo sulla busta spesso si smarrisce.*

*Il microconcorso poetico languisce. Perchè? Mi rincrescerebbe dover sospenderlo. Fortunatamente ho un po' di scorta di poesiole ricevute più o meno tempo fa, e posso attingere in quella. Appunto a versi un po' stagionati ricorro stavolta, sono di Raffaele Occhipinti di Comiso (Ragusa) a cui va la simbolica fogliolina.*

*«Qui comincia l'avventura*
*di Quattrocchi (ahi sorte [dura)*
*cui rubaron, poverino,*
*nientemeno che il cestino.*
*Egli cerca a dritta e a [manca*
*di cercarlo non si stanca:*
*laute mance pur promette*
*per chi a posto lo rimette.*
*Fa la nuova gran piacere*
*ai lettori del Corriere,*
*chè il Censor senza cestino*
*non può fare l'aguzzino.*

## primavera

**Da molti mesi il prato**
**in una luce smorta**
**giaceva abbandonato**
**come una cosa morta**

**sotto il morso dei geli.**
**Ma ho scorto, stamattina,**
**viva tra i secchi steli,**
**una margheritina:**

**la prima. E in quell'istante**
**ecco che le si affianca,**
**tremula ed esitante,**
**una farfalla bianca:**

**la prima. Oh benvenute,**
**o candide sorelle**
**che ci recate, mute,**
**così buone novelle.**

**La terra, voi ci dite,**
**dal sonno alfin risorta**
**palpita sotto il mite**
**sol che ci riconforta.**

**Una farfalla e un fiore:**
**qual più gentil maniera**
**per dire al nostro cuore:**
**ecco la primavera!**

PUCK

*Or felice ognun rimette a*
*dozzine barzellette*
*che, anche scialbe o [sdolcinate,*
*verran certo pubblicate!».*

*Dopo la poesia un po' di prosa, magari ironica, dell'attualità.*

**Nozze d'oro.** Grande festa in casa dei nonni, per le loro nozze d'oro. Nonno Bartolomeo si accorge che un nipotino pare che voglia esprimergli qualcosa. Infatti accostatogli l'orecchio si sente dire:
— Nonnino, ti sei sposato... insieme al «Corriere dei Piccoli»? (*Franco Cena, Biella*).

♠

**A tavola.** Lui (apprestandosi a mangiare la minestra): — Ci sono in giro le elezioni?
Lei: — Perchè?
— Vedo che hai preparato la colla per i manifesti! (*Santino Raggioli, Arezzo*).

♠

**Variazioni sportive.** Il calciatore che con un balzo imprudente insacca il pallone in rete: *Lo scatto matto.*
Dirigenti che premiano giocatori per ogni rete segnata: *Pagamento a rete.*
La nostra Nazionale di calcio: *Una squadra poco rappresent... attiva.* (*Bruno Donzelli, Napoli*).

♠

**Fra avari ricoverati in manicomio:**
— Ah, il latte diventa sempre più caro! — dice uno.
— Io non mi preoccupo tanto — risponde l'altro — tra poco mi comprerò un razzo e andrò nella via Lattea! (*Donatella Vanghi, Siena*).

♠

**La canzone dei portieri.** Questo o quello per me *pali sono...* (*Gustavo Pastori, Lucca*).

♠

**Variazioni su «Il musichiere».** Mario Riva: *Il present'attore.*
Hanno cambiato le vallette: *Ultime novizie.*
Il maestro Kramer suona musica classica: *Musica da Kramera.*
La corsa dei concorrenti: *Corsa campanestre.*

*Canta l'ospite d'onore: Bi... stecche per tutti! (Livio Vannoni, Sarcangelo).*

*Segue un po' di sciocchezzuole scolastiche (questa povera scuola non va messa nel dimenticatoio) e altra miscellanea di grullerie:*

**Bambini 1958.** — Come mai, Tonino, sei così pensieroso? — Domanda una vicina di casa a Tonino, alunno della prima media, di solito molto... espansivo.
— E' perchè — risponde mogio il ragazzetto — domani dovrò subire le conseguenze di un incontro «al vertice...».
— Come? Come?
— Ecco, purtroppo: tra papà ed il professore d'Italiano! (*Franco Cena, Biella*).

♠

— **Due nubi cariche di elettricità** — spiega la maestra — spinte dal vento, si avvicinano e allora scatta una grossa scintilla elettrica che è il fulmine.
— Ho capito — dice una alunna — è come un saluto tra due nubi che si incontrano a spasso! (*M. Grazia Vallini, La Spezia*).

In treno
— Scusi, questo è un vagone di prima classe?!
— Sì.
— Ah! Credevo di essere salito sulla locomotiva.
(*Dis. di Carpi*)

**Alla scuola di Massinelli.** — Dove si trovano le Baleari? — domanda il maestro arrabbiato per la sua disattenzione, a Pierino. — Tu devi dirmelo, tu devi saperlo...
— Giuro che non sono stato io a perderle — piagnucola Pierino. — Ma ora mi metterò a cercarle! (*Pino Barberis, Torino*).

♠

**Il tifoso somarello.** — Pierino, come sono andati i compiti oggi?
— *Match* nullo.
— Ossia?
— Zero a zero. (*N.N.*).

— E' da un'ora che camminiamo e siamo sempre in questa maledetta vignetta.
(*Dis. di Giaiotto*)

— E quello, babbo, è l'aspirapolvere dello Zoo?
(*Dis. di Zergol*)

**Le cose che parlano.** La macchina calcolatrice: — Mi dai un numero?
Il telefono: — Non seccarmi, non vedi che sono occupato? (*C.G., Busto Arsizio*).

♠

**Marisa, anni 7,** sta telefonando alla cuginetta Anna. Le chiedo poi cosa le abbia detto.
— Non ho capito niente, mamma: parla senza virgole. (*Riva Cambrin, Torino*).

♠

**Debbo uscire col cestino** della spesa, e voglio portar con me la mia piccola Titina, che ha fatto, a gran fatica, una cartolina per la Palestra, ed è molto emozionata.
— Vieni con me — le dico — e porta la cartolina per imbucarla. Prendi anche il cestino.
— Oh mamma! — esclama. — Quello, Quattrocchi ce l'ha già! (*N.N., Vigevano*).

♠

**La neve è caduta abbondante** e, per la strada, tra i ragazzi che sono usciti dalla scuola, ferve la lotta a missili candidi. Il gruppo dei più grandicelli ha la prevalenza, e gli altri cercano di squagliarsela.
— Eh vigliacchi! — grida uno dei vincitori. — Riconoscete che il nostro calore vi ha vinti?
— No, non il calore — risponde un fuggitivo — il gelo! (*M.Q. Milano*).

♠

— **Che differenza passa** tra la donna e la candela?
— Nessuna: tutt'e due si reggono sulla... bugia. (*Lucia Tempo, Rho*).

♠

**Regali.** — Eccoti due regalucci, che distribuirai tu stesso ai tuoi due figlioli: un tamburo e un gioco di pazienza.
— Allora il tamburo lo darò subito a Giorgio.
— Perchè a Giorgio?
— E' quello che sfascia prima la roba... (*Bruna Borsani, Milano*).

**L'altro giorno** stavo per imbucare una lettera, quando arriva una servetta, tutta trafelata, che mi dice in tono supplichevole:
— Scusi, signorina, lasci impostare prima me: ho una lettera urgentissima! (*Angela Moro, Milano*).

♠

**Patrizia compie oggi quattro anni** e ha avuto molti doni. Il babbo le dice: — Sei contenta?
E Patrizia tutta felice: — Oh sì! Sono tanto contenta che se avessi il codinzolo scodinzolerei! (*Rossella Fiorilli, Roma*).

♠

**Genealogia.** — Da quale pianta ci deriva il pane?
— Da frumento.
— Bravo. E il prosciutto da quale animale?
— Da mio padre, che fa il pizzicagnolo... (*Giuseppina Malinverni, Milano*).

♠

**Fatti di... versi.**
*A far la guardia messo,*
*povero Marmittone,*
*lascia l'arrosto e il lesso*
*e scoppia in un... piantone!*
(*Dino Mazzonetto*).

♠

**Poldino ha avuto in dono** un'automobilina a pedali, e scorrazza per il cortile, con le arie d'un vero corridore. Stamane è venuto da me: — Senti, papà, aiutami a fabbricare un fantoccio per la mia automobile.
— Un fantoccio, e per far che?
— Voglio provare a fare un investimento. (*N.N.*).

*Benone! Con l'abbondanza dei disastri, per colpa degli automobilastri, anche qualche «esercizio d'investimenti» non è fuor di luogo... almeno per imparare a non farli. Arrivederci!*

**Il Giudice Quattrocchi**

### I quadrettini

Che cosa sono? Sono squisiti, proprio squisiti? Ecco le domande che prevedo da voi, subito dopo aver letto il titolo. Ebbene, pregate la mamma di farveli, e poi mi direte...
Bisogna fare la solita sfoglia, ma zuccherata e tirata col matterello allo spessore di un centimetro;
poi la si divide in tanti quadrettini di 5 centimetri circa, che vanno posati in una teglia da forno bene imburrata; sopra ciascun quadretto si stende una «ghiaccia» formata con chiara d'uovo battuta con molto zucchero e un pochetto di farina, e sopra la «ghiaccia» si mette della marmellata di albicocche fatta restringere sul fuoco, e poi — dopo aver tracciato su codesta copertura un disegno qualunque — si fa cuocere tutto a forno moderato per 10-15 minuti. Capito bene?

**la Geltrude**

# Chi si allena di più?

*I risultati di una inchiesta condotta fra atleti praticanti sette specialità sportive.*

Una rivista sportiva ha interrogato sette campioni, di sette specialità diverse, per conoscere quanto tempo dedichino all'allenamento, quali siano il loro regime di vita, i loro svaghi, le cure igieniche alle quali si sottopongono. Ecco i nomi dei sette campioni: Consolini (atletica leggera); Boniperti (calcio); Baldini (ciclismo); Gilberto Elsa (nuoto); Romanutti (pallacanestro); Garbelli (pugilato); Edo Mangiarotti (scherma).

I risultati dell'inchiesta si possono compendiare così: *negli sport individuali ci si allena di più; molti dilettanti sono più assidui di qualche professionista.* Queste due frasi, infatti, sono servite al settimanale sportivo come titolo e sottotitolo dell'interessante servizio.

Naturalmente non bisogna mai generalizzare e ricavare facili e sbrigative deduzioni dai dati di una inchiesta. Da quella di cui ci occupiamo risulta che il nuotatore Gilberto Elsa dedica, da gennaio a maggio, 14 ore, e negli altri mesi dell'anno, 28 ore settimanali all'allenamento; che non fuma mai sigarette; che il suo svago preferito è il cinema, al quale, però, va molto raramente e mai di sera. Soltanto il ciclista Baldini e il pugile Garbelli dedicano in certi mesi dell'anno più tempo e più cure alla loro preparazione atletica. Il nuoto, dunque, non è uno sport comodo e facile come forse molti si immaginano.

Eppure vi fu un grande campione del nuoto, Arne Borg, che, pur raggiungendo risultati portentosi (per la sua epoca) era discontinuo negli allenamenti (talvolta non si allenava affatto), conduceva vita stravagante e poco igienica, rubando ore al sonno e fumando... sigari.

La classe di Arne Borg era immensa. Leggero di ossa ma resistente, di una naturale scioltezza in acqua, Arne Borg era una macchina creata dalla natura per nuotare. Aveva perciò meno bisogno di altri campioni di allenarsi per vincere e per battere «records» mondiali. Resta, comunque, il fatto che il periodo più splendido della carriera di Arne Borg fu quello americano, quando il bizzarro atleta si mise agli ordini di espertissimi «managers» e si dedicò con più serietà e puntiglio al nuoto.

Ai giorni nostri, poi, c'è da giurarlo, senza allenamento assiduo e metodico, senza dedizione assoluta, Arne Borg non sarebbe riuscito a scrivere il suo nome nel libro d'oro dello sport.

Gli atleti contemporanei raggiungono risultati che, fino a qualche anno fa, parevano superiori alle possibilità umane. Ma come li raggiungono? Con una preparazione così intensa da essere giudicata con un certo sospetto e sfavore perfino da appassionati uomini di sport, com'è certo il nostro Oberweger. Questo esperto istruttore di atletica leggera è infatti del parere che per fare l'atleta non bisogna mai correre il rischio di danneggiare, fisicamente e psicologicamente, l'uomo.

Macchina per correre, per nuotare: anche noi, poco prima, ci siamo serviti di questa espressione che così spesso ricorre nella stampa sportiva. Ebbene, dice Oberweger, quando un atleta sia costretto a diventare una sia pure perfezionatissima «macchina», non abbiamo con ciò deformato la sua personalità? Che cosa riuscirà ad essere, nella vita, dopo aver stabilito primati inverosimili, e quando avrà chiuso la sua carriera d'atleta? Interessante problema, sul quale si potrebbe discutere a lungo. Per quanto, in Italia, il pericolo è un altro, e cioè che atleti stipendiati (magnificamente), che sportivi professionisti (e quindi con obblighi morali verso il pubblico), si allenino poco e male, amino più i locali di divertimento che gli stadi, conducano insomma una vita alla Arne Borg, senza avere la classe di questo grande pioniere del nuoto moderno.

Curioso. Gli atleti meno assidui sono i calciatori. Non è tutta colpa loro. Il calcio è uno sport che logora in fretta, specie i nervi degli atleti, per molte e varie ragioni: anzitutto si giuoca al calcio dinanzi a folle eccitate e turbolente; il calcio è un gioco collettivo, ed è perciò forte la tentazione di scaricare la propria personale responsabilità su quella dei compagni, o di attribuire le sconfitte a errori di tattica, di formazione della squadra, di criteri tecnici degli allenatori; infine in nessun altro sport, come nel calcio, le oscillazioni di forma sono frequenti e, in una certa misura, giustificate, data la natura stessa del gioco che richiede tensione, dinamismo, estro, intuizione, agilità, resistenza, scatto: un complesso di doti che è ben difficile tenere, per così dire, registrate in modo armonioso.

Ma, ammesso questo, resta il sospetto che, se si allenassero un poco di più, se sapessero rinunciare ai divertimenti e alle sigarette (Boniperti ha ammesso di fumarne sette al giorno, ma noi sappiamo di calciatori che ne fumano il doppio o il triplo), se conducessero vita più sana e regolare, i nostri calciatori non ci farebbero assistere a certe esibizioni scadenti, e a certi inesplicabili cali di forma.

Le ore di allenamento settimanale di Boniperti sono otto, per dieci mesi all'anno. Quelle di Baldini sono 20, per 11 mesi, e quelle di Garbelli 24, e senza quasi vacanze. Gli sport praticati dai tre atleti sono, è vero, diversi, e bisogna ammettere per esempio che il ciclismo, se affatica i muscoli molto più del calcio, affatica in compenso assai meno i nervi. In una partita di 90 minuti un calciatore perde più peso di quanto non ne perda un corridore in bicicletta dopo una gara di duecento chilometri. Ma resta l'impressione che, tutto sommato, la vita del calciatore in Italia sia più piacevole, troppo piacevole, in confronto di quella del corridore ciclista, o del pugile. Del pugile, intendiamoci, coscienzioso, e che non ami i lunghi ozi tra un incontro e l'altro.

In quanto, poi, al fatto che i dilettanti, che pur non traggono guadagni dallo sport, si allenino con più scrupolo, e conducano vita più igienica e più sacrificata di quella dei professionisti, non c'è da stupirsene.

Il dilettante pratica lo sport per passione, per sano e disinteressato piacere, e il suo unico premio è di natura morale: progredire, raggiungere il massimo delle sue possibilità.

Non c'è davvero da stupirsi se, per vincere un torneo di scherma, raggiungere un certo tempo nei cento o quattrocento metri piani, e così via, un atleta trovi tempo per allenarsi dopo l'ufficio o le ore di lavoro in fabbrica, e non senta invece il bisogno di intossicarsi col fumo, trasmodare a tavola, respirare, la sera, l'aria viziata dei caffè e dei cinema.

Pensate a Consolini. Si allena per tutto l'anno, e d'inverno non trascura mai le sue due ore di palestra. Ogni settimana si sottopone a una «sauna», per non acquistare peso eccessivo. Non beve mai un liquore. Al cinema va, ma «eccezionalmente». Fuma? A più di quarant'anni, col passato sportivo che ha, potrebbe permetterselo. E se lo permette, infatti. Ma quante sigarette fuma? Quattro, in un giorno.

Ricordiamoci che Consolini è stato, oltre che medaglia d'oro alle Olimpiadi, primatista mondiale del lancio del disco.

Al Oerter, col suo fantastico lancio di m. 61,72 ha inaugurato il 6 aprile, di quest'anno, una nuova epoca in questa magnifica specialità sportiva. Dell'impresa di Al Oerter e della storia del primato del disco parleremo la prossima volta. Al Oerter ha 22 anni, Consolini — come vi ho detto — quasi il doppio. Eppure Consolini, l'anno scorso, per due volte seppe far meglio del giovane rivale. E, tra gli europei, Consolini è tuttora uno dei migliori. Non ci stupiremmo se riuscisse a far suo, anche quest'anno, il titolo continentale. Frutto della classe, della passione sportiva e di un allenamento che non conosce mai soste.

**LO SPORTIVO**



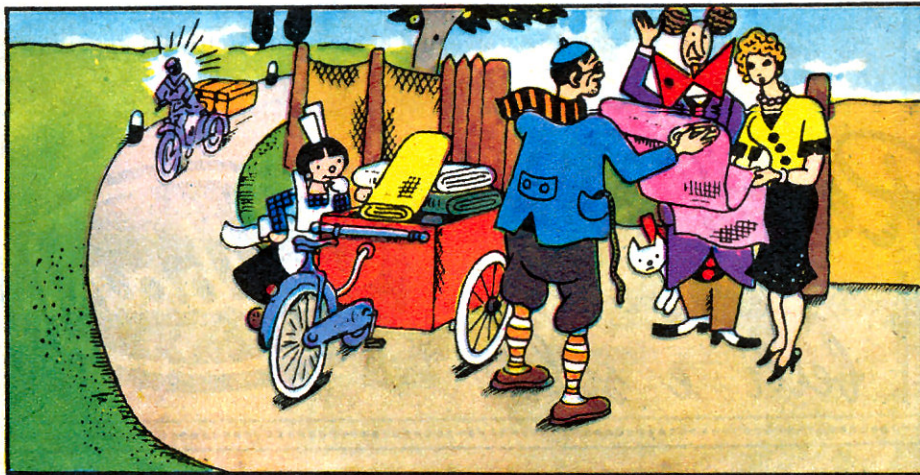
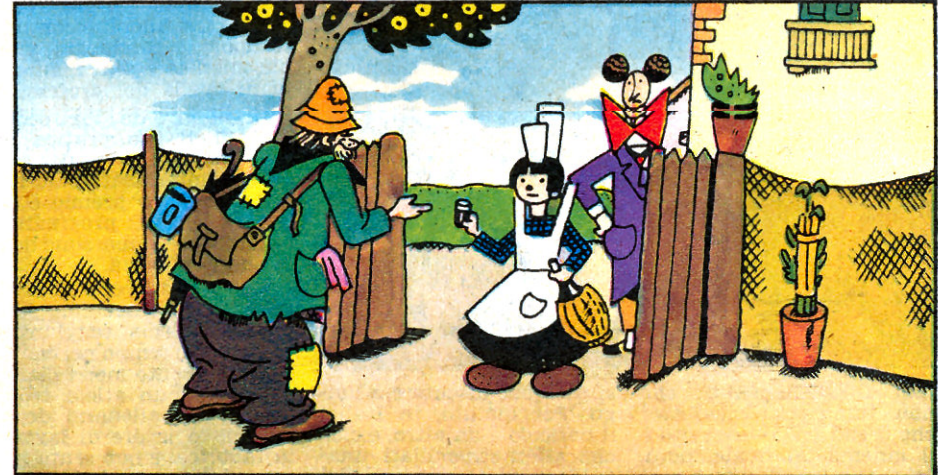
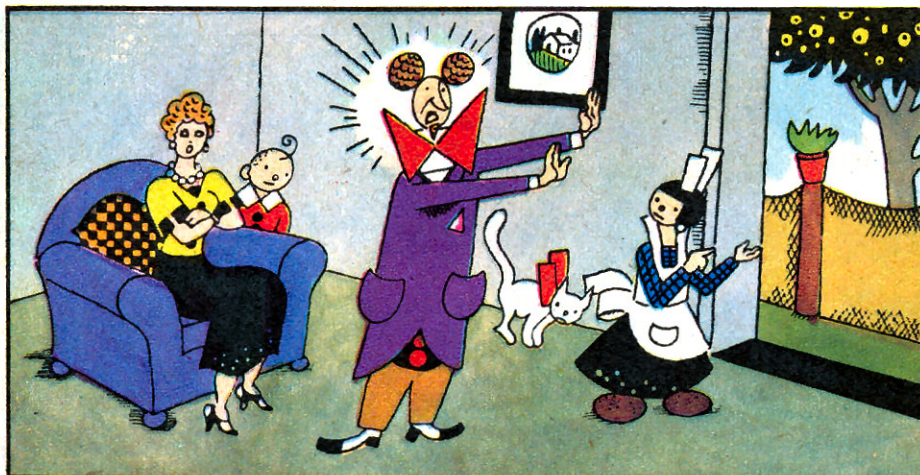
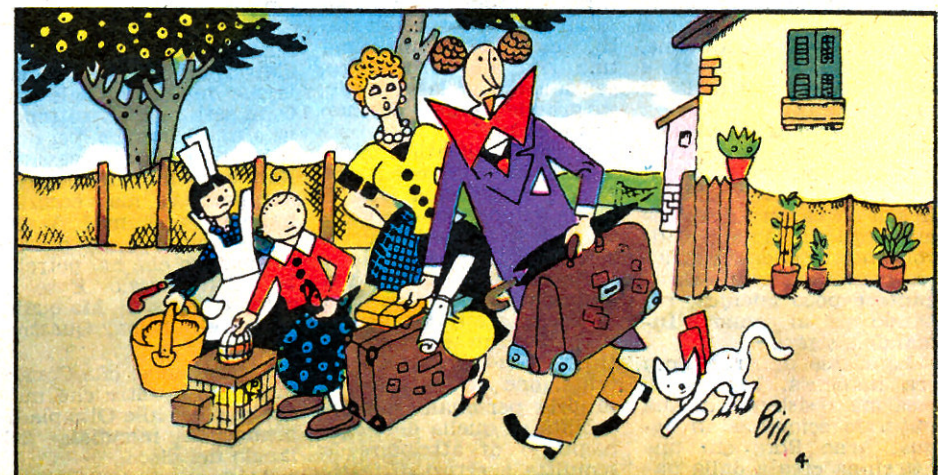
GIOVANNI MOSCA, direttore responsabile. - Stabilimento rotocalcografico - Via Solferino, 26 - Milano.

Registr. Trib. Milano n. 142, 21-8-'48

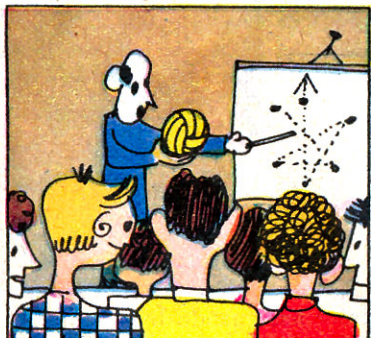
1. E' Pampurio arcicontento
del suo nuovo appartamento
in campagna, ove s'è fuori
da baccani e seccatori.

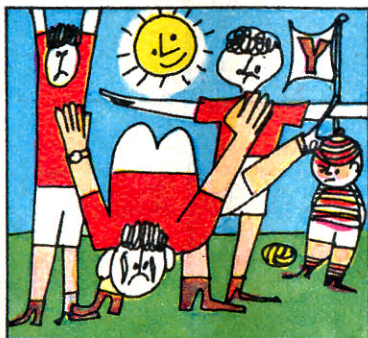
2. Ma c'è pure, ohimè, in campagna
qualche simile magagna:
chiede uova una vicina,
l'altra « un po' d'insalatina »...

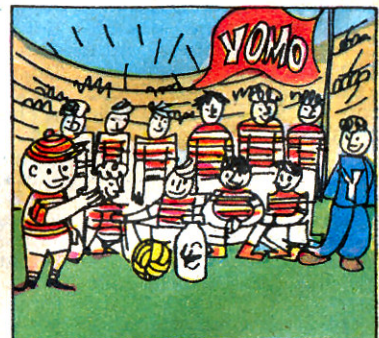
3. Sempre intorno al pozzo stanno
le massaie (un bel malanno)
col pretesto, assai palese,
che « è il migliore del paese ».

4. Poi ci son gli analfabeti
chiacchieroni ed indiscreti
che hanno sempre da sbrigare
qualche lettera o un affare.

5. E poi giungon gli « ambulanti »,
invincibili seccanti
che, con grande parlantina
offron « stoffe, merce fina! ».

6. Ci si siede a colazione?
Ecco il solito « barbone »
che si fa spesso vedere
per scroccare un buon bicchiere.

7. E un mattino, che Rosetta
dice: « Gente è là che aspetta »,
sor Pampurio balza su:
« Basta! Non ne posso più! »

8. Con Rosetta e con Pampuria
se ne parte di gran furia
per tornarsene in città:
là men peggio si starà.

## YOMINO E LA SQUADRA DI CALCIO

Soggettista: FRANCO COLUCCINI - anni 13 - Via dei Quintili 99 int. 3 - ROMA (Quadraro)

Nello sport il rendimento
è question d'allenamento
ma non basta, a far campioni,
impartir vaghe lezioni.

E' un incarico non grato,
per talun, quel che affidato
venne un giorno al bel campione:
allenare uno squadrone.

Che fatiche e che sudori
per quei baldi giocatori!...
Ma risolto in un momento
fu il capitolo: « alimento ».

Yomin nostro fè attenzione
a seguire ogni campione
con la cura razionale
ch'è di fama nazionale...

YOMO invero è un gran portento
per curar l'allenamento.
La sua squadra, è presto detto
si conquista lo scudetto.